



LA VOCE



COMUNE DI
VARESE



**Periodico d'informazione sulle attività culturali e ricreative
redatto dai Volontari dell'A.V.A. del C.D.A. di Varese.**

**Centro Polivalente Via Maspero, 20 – Varese; sito: www.avavarese.it
Tel 0332/288147 – 0332/286390, fax: 0332 241299, e-mail avavarese@libero.it**

Numero 315 febbraio 2019

Ciclostilato in proprio dal Servizio Sociale del Comune di Varese per uso interno.

Sommario

Copertina – A Vegonno di Azzate rimangono tracce di neve.

Sommario		pag	1
Redazione e Collaboratori		“	2
Editoriale	<i>Giovanni Berengan.</i>	“	2
La voce ai lettori: L'essenza della vita.....	<i>Giovanna De Luca</i>	“	3
Poesie di Giuseppe	<i>Giuseppe Paganetti</i>	“	3
I consigli della nonna	<i>Lucia Covino</i>	“	4
<hr/>			
Copertina “Storie di casa nostra”	<i>Mauro Vallini</i>	“	5
Il carnevale e la sua storia.	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	6
Strade in festa	<i>Michele Russo</i>	“	8
Giuseppe Talamoni	<i>Franco Pedroletti</i>	“	10
El saltaarella.....	<i>Ivan Paraluppi</i>	“	12
Mario Rigoni Stern	<i>Giovanni Berengan</i>	“	13
Ieri e oggi per le vie della città	<i>Maria Luisa Henry</i>	“	14
Impara l'arte e mettila da parte	<i>Silvana Cola</i>	“	15
Le terribili Amazzoni	<i>Ivan Paraluppi</i>	“	16
Lo stivale + o – lucido	<i>Ivan Paraluppi</i>	“	18
Gli ospiti della fondazione Molina raccontano	<i>A cura di Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	19
<hr/>			
Copertina “Saggi, pensieri e riflessioni”	<i>Mauro Vallini</i>	“	21
Gli abeti rossi e le colpe degli uomini	<i>Franco Pedroletti</i>	“	22
L'8 di marzo si celebra la giornata della donna ma tante sono le discriminazioni di genere	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	24
Ben Hur, un magistrale film epico.....	<i>A cura di Maria Luisa Henry</i>	“	25
Arte, manualità e benessere: i benefici del ricamo	<i>Maria Grazia Zanzi</i>	“	27
Gatti nella mia vita (3 [^] parte)	<i>Mauro Vallini</i>	“	28
Aforismi della saggezza	<i>A cura di Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	30
<hr/>			
Copertina “L'angolo della poesia”	<i>Mauro Vallini</i>	“	31
Chiamami	<i>Giancarlo Elli</i>	“	32
Volare	<i>Silvana Cola</i>	“	32
<hr/>			
Copertina “Rubriche ed avvisi”	<i>Mauro Vallini</i>	“	33
Attività svolte dall'A.V.A.			
Torneo di burraco	<i>Virginio Franco Sala e Mauro Vallini</i>	“	34
Attività svolte dal C.D.I.			
Il febbraio del Coro “Le coccinelle scalmanate”	<i>Mauro Vallini</i>	“	37
Montalbano e Camilleri	<i>Maria Grazia Zanzi</i>	“	38
I panorami e le magiche atmosfere di Andorra	<i>A cura di Maria Luisa Henry</i>	“	40
Napoli – battute e aforismi.	<i>Maria Grazia Zanzi</i>	“	42
Varie	<i>Giovanni Berengan</i>	“	45
Vocabolario	<i>G. Guidi Vallini – M. Vallini</i>	“	50

Redazione:

Mauro VALLINI	CAPOREDATTORE
Giuseppina GUIDI VALLINI	SEGRETARIA
Giovanni BERENGAN	RAPPORTI CON IL COMUNE

Articolisti presenti alle riunioni di redazione:

Miranda ANDREINA	Gabriele ANGELINI	Luigia CASSANI
Silvana COLA	Giuseppina GUIDI VALLINI	Maria Luisa HENRY
Ivan PARALUPPI	Franco PEDROLETTI	Michele RUSSO
Mauro VALLINI	Maria Grazia ZANZI	

Hanno contribuito anche:

Giovanni BERENGAN	Giancarlo ELLI	Lucia COVINO
Giuseppe PAGANETTI	Giovanna DE LUCA	Alberto MEZZERA

Editoriale

La Voce

Giovanni Berengan

Leggendo l'editoriale pubblicato da Mauro Vallini il mese scorso nel quale ricordava tutti gli amici collaboratori che in questi 12 anni ci hanno lasciato, e tutti coloro che facevano parte della "Redazione" e che ora non sono più in grado di partecipare, mi sono ricordato quando, circa 12 anni fa, fui eletto Consigliere del "Comitato di Gestione".dell'A.V.A..

Nella prima riunione il Presidente Silvio Botter affidò a me l'incarico di responsabile del "giornalino", come si chiamava allora.

A tale incarico, aveva dovuto rinunciare Alessandro Gazzetta che l'aveva svolto per tanti anni, a causa di gravi motivi di salute.

Ricordo che trascorsi alcuni giorni di vero incubo. Mi dicevo. *E come faccio, io che sono appena in grado di fare alcuni giochini col P.C. ?*

Interpellai alcuni conoscenti, liberi da impegni di lavoro, che sapevo, erano esperti nell'uso del "computer", ma nessuno se la sentiva di assolvere un tale gravoso incarico.

Allora ne parlai con Giuseppina Vallini che già allora era la segretaria della redazione, esprimendole le mie perplessità sulla continuazione della pubblicazione stessa.

Mi disse: *"Non preoccuparti, ne parlerò con mio figlio Mauro, Professore del Liceo Classico che è appena andato in pensione e che è molto esperto nell'uso del P.C."*.

Ne parlò e lui accettò con entusiasmo, e per me terminò un vero e proprio incubo perché mi sarebbe dispiaciuto che, dopo la rinuncia di Alessandro, questa bella iniziativa dell'A.V.A., di Varese, avesse termine.

Mauro, in breve tempo trasformò il "giornalino" in "periodico" dandole una struttura tutta nuova suddivisa per i vari argomenti e dando spazio a notizie sempre interessanti.

Successivamente, vista la carenza di collaboratori, si è deciso di pubblicare 10 numeri all'anno invece dei 12 precedenti, saltando il periodo di ferragosto e delle feste Natalizie.

Mi sento in dovere di ringraziarlo, anche a nome di tutti i lettori, per essersi preso questo gravoso incarico, che svolge gratuitamente, con tanta perizia e passione, perché, senza il suo intervento, il periodico sarebbe sparito.

Ora sarebbe necessario che altri soci e lettori collaborassero, scrivendo, anche a penna, articoli, amenità, impressioni, episodi di vita vissuta e altro, consegnandoli alla Segreteria dell'A.V.A., che a sua volta le smisterà ai componenti del "Comitato di Redazione".

Ed ora un'altra notizia

Tina DEL PERCIO è stata protagonista di un gesto veramente eccezionale.

Nel pomeriggio di venerdì 25 febbraio, un socio dell'A.V.A., di cui preferisco non fare il nome, mentre era intento a giocare a "burraco", improvvisamente si è accasciato sulla sedia con gli occhi stravolti e la bava alla bocca.

I più vicini, immediatamente, hanno provveduto a distenderlo sul pavimento. Era pallido e respirava a fatica. Tempestivamente è intervenuta Tina, per fortuna quel giorno presente al "Centro Anziani", che, forte della sua esperienza di ex infermiera, ha provveduto a praticargli un energico massaggio cardiaco.

A questo punto piano piano si è rialzato da solo ed ha cominciato a muoversi.

I volontari della Croce Rossa, intervenuta anche questa con la massima sollecitudine, l'hanno preso sotto braccio, ma lui ha voluto recarsi all'autovettura della Croce Rossa da solo, senza alcun appoggio.

Ritengo che l'intervento di Tina sia stato molto importante e meritevole di essere descritto sommariamente nel nostro periodico.

La Voce ai lettori

L'essenza della vita

Giovanna De Luca

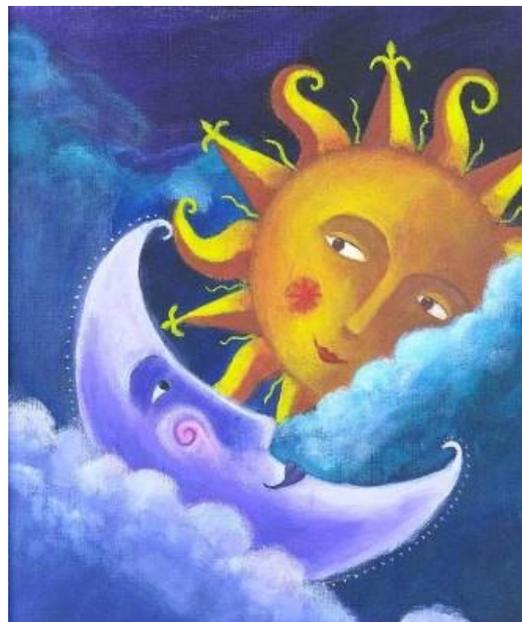
*L'essenza della vita
 è nostalgia:
 è nell'acacia
 che una sera
 andando
 ti confuse
 i pensieri.
 È nel cielo
 che vedesti
 più azzurro
 dietro montagne note.
 È nell'onda
 del mare
 che sonnolenta
 ti cullò pian piano.
 È in questa notte
 tiepida di brezze
 dove il grillo ricanta
 il suo perduto
 paradiso.*



Poesie di Giuseppe

La Luna e il sole

*“Tamo”
 disse un dì. il Sole timidone,
 velandosi oltre i monti,
 turbato, confuso ed imbarazzato
 s'arrossì,
 regalando ai cuori in love
 romantici tramonti.*



Asilo

*Nell'asilo entrano contenti e felici
bambine, bambini, amiche ed amici,
e con un sorriso sui loro volti,
dalle insegnanti vengono accolti.*

*Piccolo popolo dall'animo puro,
uomini e donne del nostro futuro.
Vivranno un dì un mondo migliore,
fatto forse di pace, gioia ed amore?*

*Voi siete la nostra speranza,
di un mondo senz'odi ed intolleranza,
ed il mio messaggio per il vostro domani
sia d'amicizia unite d'ogni colore le mani.*



Giuseppe Paganetti

I consigli della nonna

Lucia Covino

Per richiudere le confezioni alimentari:

Non buttare via un vecchio guanto da cucina in lattice naturale. Tagliare la parte inferiore (quella che ricopre il polso) a striscioline di differenti larghezze: diventeranno resistenti e elastici, perfetti anche per richiudere le confezioni di alimenti.

Unghie mai più ingiallite:

Se le nostre unghie tendono ad ingiallire, tagliare a metà un limone e strofinarlo sopra delicatamente per qualche minuto. Ripetere l'operazione per tre sere e le unghie torneranno perfette.

Trattamento emolliente per le mani:

Per avere sempre le mani morbide, mischiare in un ciottolino 30 ml di yogurt naturale, 10 ml di acacia e 3 gocce di olio essenziale di limone. Distribuire poi la crema sulle mani, lasciandola agire per una ventina di minuti e risciacquare con acqua tiepida.

Riciclare la crema per le mani, scaduta:

Se la crema per le mani è scaduta, passarla con un panno sulle scarpe di pelle un po' rovinate. Saranno poi morbide e lucide.

Collant rotti per scarpe e mobili:

Non buttare i collant rotti, appallottolarli e usarli per lucidare le scarpe di cuoio. I collant rovinati saranno anche utili per spolverare i mobili, grazie alla loro carica elettrostatica che attira la polvere che si deposita sulle superfici.

Bucce di mela contro gli odori in cucina:

Le bucce di mela, spolverate con un po' di zucchero e fatte bruciacchiare sui fornelli a fiamma molto bassa, coprono gli odori che si formano in cucina.

Come riutilizzare le bottigliette di plastica:

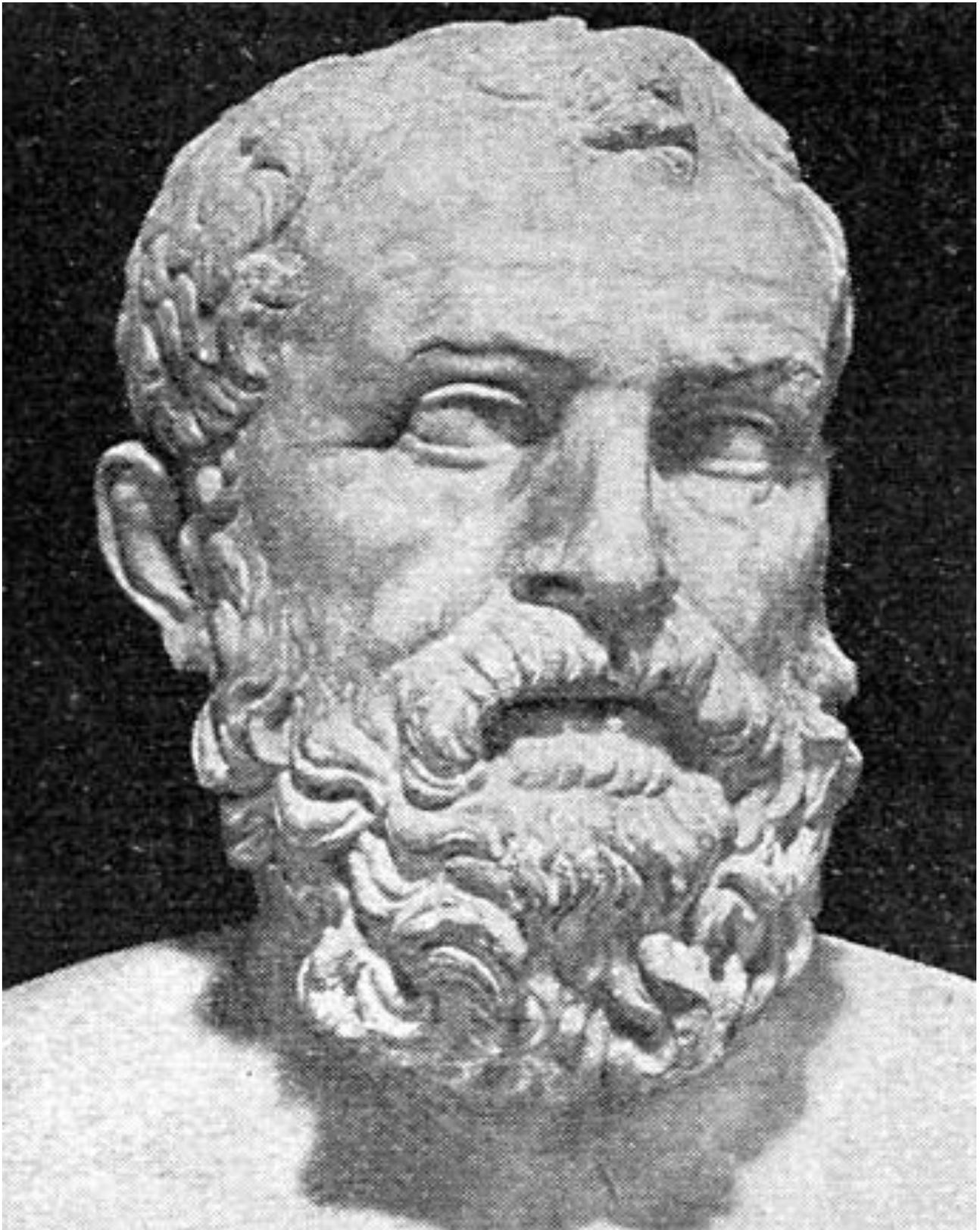
Non buttare le bottigliette di plastica, ma tagliarle a metà per creare tanti piccoli contenitori trasparenti utili per tenere in ordine viti, chiodi, bulloni e dadi all'interno della scatola degli attrezzi o nel ripostiglio.

Storie di Casa nostra



Maschere carnevalesche a Venezia

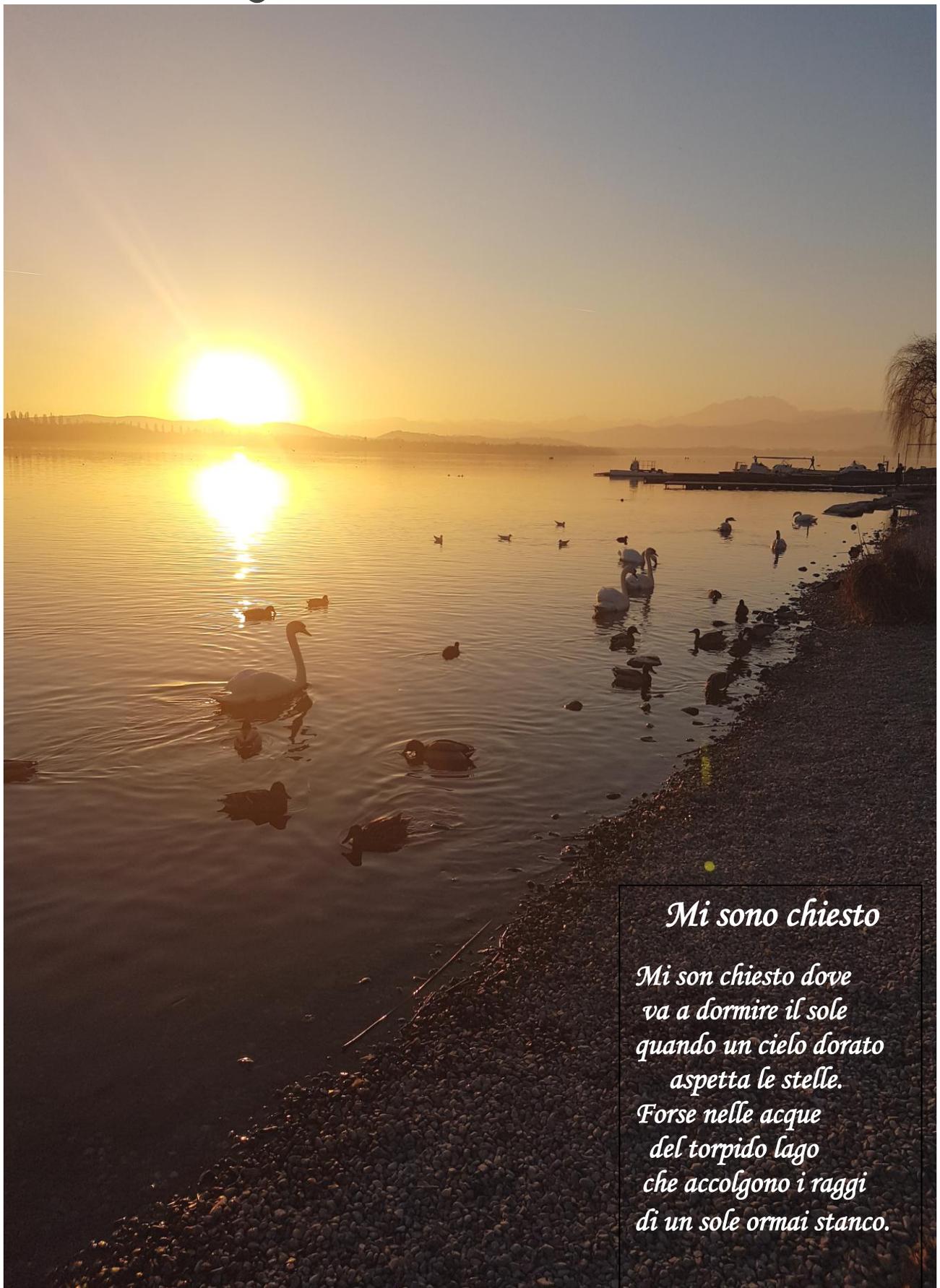
Saggi, pensieri e riflessioni



In tutti gli uomini è la mente che dirige il corpo verso la salute o verso la malattia, come verso tutto il resto.

Antifonte (480 - 410 a.C.), filosofo sofista.

L'angolo della Poesia⁷



Mi sono chiesto

*Mi son chiesto dove
va a dormire il sole
quando un cielo dorato
aspetta le stelle.
Forse nelle acque
del torpido lago
che accolgono i raggi
di un sole ormai stanco.*

Rubriche⁸ e avvisi



**Relazioni su attività svolte, Risate, Spigolature
ed ... anche altro**

Il carnevale e la sua storia

A cura di Mauro Vallini

Il Carnevale come lo conosciamo noi è indiscutibilmente un prodotto del Medioevo.

Il termine ha come concetto la **privazione della carne**; designa il giorno o i giorni che precedono il principale periodo di penitenza del cristianesimo: la Quaresima.

Le sue origini, però, affondano le radici nelle **antiche usanze pagane come i saturnali, e i lupercali**.

A seconda dei luoghi ha inizio a Capodanno, all'Epifania, o alla Candelora (2 febbraio) e culmina nei giorni definiti "**grassi**", dal **giovedì al martedì prima delle Ceneri**.

I **Saturnali** erano un ciclo di festività della religione romana, dedicate all'insediamento nel tempio del dio Saturno e alla mitica età dell'oro. In epoca imperiale si svolgevano dal 17 al 23 dicembre, periodo fissato da Domiziano¹.

I saturnali avevano inizio con grandi banchetti e sacrifici, in un crescendo che poteva anche assumere talvolta caratteri orgiastici. I partecipanti usavano scambiarsi l'augurio *io Saturnalia*, accompagnato da piccoli doni simbolici, detti strenne.

Durante questi festeggiamenti era sovvertito l'ordine sociale: in un mondo alla rovescia, gli schiavi potevano considerarsi temporaneamente degli uomini liberi, e potevano comportarsi di conseguenza; veniva eletto, tramite estrazione a sorte, un *princeps* - una sorta di caricatura della classe nobile - a cui veniva assegnato ogni potere.

Tuttavia la connotazione religiosa della festa prevaleva su quella sociale e di "classe". Il "princeps" era in genere vestito con una buffa maschera e colori sgargianti, tra i quali spiccava il rosso (colore degli dèi). Era la personificazione di una divinità infera, da identificare di volta in volta con Saturno o Plutone, preposta alla custodia delle anime dei defunti, ma anche protettrice delle campagne e dei raccolti.

In epoca romana si credeva che tali divinità, uscite dalle profondità del suolo, vagassero in corteo per tutto il periodo invernale, quando cioè la terra riposava ed era incolta a causa delle condizioni atmosferiche. Dovevano quindi essere placate con l'offerta di doni e di feste in loro onore e indotte a ritornare nell'aldilà, dove avrebbero favorito i raccolti della stagione estiva. Si trattava insomma di una sorta di lunga "sfilata di carnevale".

Le cerimonie carnevalesche, diffuse presso i popoli Indoeuropei, mesopotamici, nonché di altre civiltà, hanno perciò anche una valenza purificatoria e dimostrano il "bisogno profondo di rigenerarsi periodicamente abolendo il tempo trascorso e riattualizzando la cosmogonia".

Marcea Eliade², scrive che "l'orgia è anch'essa una regressione nell'*oscuro*, una restaurazione del caos primordiale; in quanto tale, precede ogni creazione, ogni manifestazione di forme organizzate".

Insomma, il Carnevale rappresenta "il passaggio che precede il risveglio della natura, cioè la primavera"

la Domenica di settuagesima (la prima delle nove che precedevano la Settimana santa secondo il calendario gregoriano);[finisce il martedì precedente il mercoledì delle ceneri che segna l'inizio



¹ **Tito Flavio Domiziano** (Roma, 24 ottobre 51 – Roma, 18 settembre 96) è stato un imperatore romano dal 14 settembre 81 alla sua morte, con il nome di **Cesare Domiziano Augusto Germanico**, ultimo della dinastia Flavia.

² **Marcea Eliade** Bucarest, 13 marzo 1907 – Chicago, 22 aprile 1986), uno storico delle religioni, antropologo, scrittore, filosofo, orientalista, mitografo, saggista e accademico rumeno

della Quaresima. Il momento culminante si ha dal giovedì grasso fino al martedì, ultimo giorno di carnevale (Martedì grasso). Questo periodo, essendo collegato con la Pasqua (festa mobile), non ha ricorrenza annuale fissa ma variabile. In realtà la Pasqua cattolica può cadere dal 22 marzo al 25 aprile (calcolo della Pasqua) e intercorrono 46 giorni tra il Mercoledì delle ceneri e Pasqua. Ne deriva che in anni non bisestili martedì grasso cade dal 3 febbraio al 9 marzo. Per questo motivo i principali eventi si concentrano in genere tra i mesi di febbraio e marzo.

Per la Chiesa cattolica il Tempo di carnevale era detto anche Tempo di settuagesima e considerato come un momento per riflettere e riconciliarsi con Dio. Si celebravano le Sante Quarantore (o carnevale sacro), che si concludevano, con qualche ora di anticipo, la sera dell'ultima domenica di carnevale.

La Chiesa cattolica ha però, durante il corso della storia, condannato il carnevale in quanto contrario ai dettami di rigore imposto dall'istituzione stessa. Secondo antiche tradizioni il carnevale durava l'intero periodo invernale, dal giorno di commemorazione dei defunti sino al primo giorno di Quaresima e il travestimento serviva non a nascondere la propria identità sebbene a rimandarne a un'altra. L'antica tradizione riporta anche alla celebrazione del ricordo della strage degli innocenti allorquando un bambino nominato episcopellus esercitava il suo effimero potere semel in anno sino al giorno del 28 dicembre, di indicato per il ricordo della strage di infanti ordinata da Erode. A partire dal quattrocento, il Carnevale subirà una serie di attacchi.

Dopo i tentativi di cristianizzazione ad opera di moralizzatori come il Savonarola, sia la Controriforma, sia le Chiese cercheranno di sopprimere questa festa decisamente troppo pagana.

Durante i secoli, il **Carnevale**, ha stimolato la nascita di celebrazioni in forma di combattimento rituale, in cui venivano evidenziate le **lotte fra varie parti di una stessa Città** (quartieri, rioni, come ancor oggi avviene ad esempio nella battaglia delle arance di Ivrea), o fra classi sociali diverse dei cittadini. Così durante il **Carnevale** prendevano piede le battaglie fra circoscrizioni cittadine in cui i gruppi provenienti da tutta la popolazione si affrontavano a colpi di sassi, bastoni, (oggi



sostituiti da manganelli di plastica).

Fra i nobili si organizzavano giochi di origine cortese dov'era importante dimostrare la propria prodezza nell'utilizzo delle armi.

Per sapere quando è Carnevale bisogna partire dalla data della domenica di Pasqua, che cade sempre la domenica dopo il primo plenilunio di primavera, nel periodo compreso tra il **22 marzo e il 25 aprile**. Partendo quindi dalla domenica di Pasqua si devono sottrarre sei settimane: le prime cinque sono di Quaresima, la sesta settimana invece è quella di Carnevale.

Quindi, partendo da queste premesse possiamo facilmente capire quando sarà la **settimana di Carnevale 2019**. La domenica di Pasqua nel 2019 sarà il **21 aprile**, quindi tornando indietro di sei settimane scopriamo che il **giovedì grasso** quest'anno sarà il **28 febbraio**, mentre il **martedì grasso 2019, ultimo giorno di Carnevale**, sarà il 5 marzo, il giorno successivo al martedì grasso, quindi mercoledì 6 marzo, è il Mercoledì delle Ceneri il giorno che da inizio alla Quaresima che ci porterà fino alla Pasqua.

Carnevale ambrosiano

Se in tutta Italia il Carnevale si conclude il **martedì grasso**, a Milano il Carnevale si allunga ancora di qualche giorno con il Carnevale Ambrosiano fino al **sabato** che precede la prima domenica di Quaresima.

Nel 2019, quindi, il carnevale ambrosiano durerà fino a **sabato 9 marzo**. Protagonista assoluta dei festeggiamenti, che durano circa tre giorni, è la maschera milanese per eccellenza: Meneghino, un servo che si burla dei difetti dei nobili.

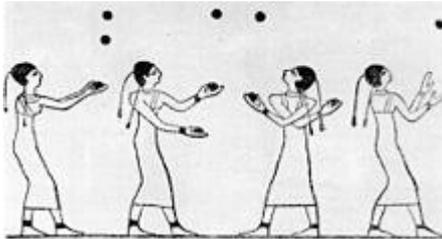


Strade in festa

Michele Russo

È carnevale ed oggi per gran parte delle ore la gente si riappropria della sua città: le vie spesso sovraccariche di traffico diventano vivaci salotti in cui regna l'allegria e un movimento incessante di persone di ogni età, ma soprattutto di bambini vestiti nelle fogge più varie e non usuali per tutto il resto dell'anno.

Eppure una volta le strade, specialmente dei centri urbani, erano il palcoscenico di spettacoli occasionali o legati a determinate ricorrenze. Vi si esibivano soprattutto i giocolieri, funamboli, saltimbanchi e quelli che oggi vengono indicati come artisti di strada. Alcuni giocolieri sono presenti anche nei giorni di carnevale, sia in spettacoli al chiuso, sia sulle strade. I giocolieri si caratterizzano per la destrezza con cui manipolano alcuni "attrezzi". Si tratta di palline, cerchi, clave e oggetti d'uso di vario genere. E' stata fatta una distinzione tra le specialità indicate con termini inglesi: toss juggling, lancio e ripresa di oggetti in aria; bouncing, lancio e ripresa al rimbalzo di palline e cerchi a terra; contact juggling, il far scivolare una sfera lungo il corpo; swinging, il far roteare degli oggetti intorno al corpo a opera delle mani e delle braccia con movimenti talvolta legati alla danza.



Spesso, per la gioia dei piccoli, i giocolieri del primo tipo si esibiscono in connessione con le sfilate dei carri carnevaleschi e i loro attrezzi vanno da quelli tradizionali ad altri ideati dai singoli per una maggiore personalizzazione. Esistono raffigurazioni di giocolieri perfino negli affreschi egizi, ma il circo è il loro luogo privilegiato .



Diversi sono gli artisti di strada, anche loro presenti spesso durante le giornate carnevalesche. Essi però sono più organizzati, anche se taluni agiscono individualmente in aree pubbliche gratis o richiedendo un'offerta. A questi appartengono i mimi, frequenti in luoghi di passaggio sotto forma di statue viventi. Nelle forme più organizzate occupano strade e piazze con scenette semplici, divertenti e alla portata anche dei piccoli spettatori. Ovviamente gli spettacoli comportano occupazione di suolo pubblico e quindi regolamentati da parte delle istituzioni. La prima di queste leggi regolatrici si trova nelle *Leggi delle dodici tavole* dell'antica Roma: era proibito, pena la morte, eseguire parodie e canti diffamatori nei confronti soprattutto di uomini pubblici, eppure in Roma e in Italia si ebbe la diffusione più tardi di opere teatrali estremamente critiche e ironiche, come le atellane.

Attualmente nell'Unione Europea e negli Stati Uniti, in base alla tutela della libertà di parola, gli artisti possono esibirsi in parchi, piazze e marciapiedi. In Italia però nel 2001 è stato abrogato l'articolo 121 che disciplinava l'esercizio di tali artisti, eliminando l'iscrizione in appositi albi presso il Comune di residenza. Ciò ha creato disparità tra i Comuni. Nel 2000 a Roma fu approvata una delibera favorevole e nella discussione intervenne Dario Fo, da poco insignito del premio Nobel. A Milano, nel 2012, è stato approvato il regolamento più avanzato per ora esistente in Italia attraverso un sistema di turnazione dei luoghi dove esibirsi tramite l'introduzione della prima piattaforma online, per cui è stata proclamata,

da una ricerca internazionale, la terza città migliore del mondo. Tra le regioni solo Piemonte e Puglia hanno redatto un'apposita legge regionale al riguardo. Non è infrequente che gli artisti assumano aspetti caricaturali e claudeschi, dai vestiti improbabili e fantasiosi. Ed è la fantasia che sfruttano per ottenere effetti coinvolgenti, specialmente nel pubblico più giovane. Ecco, la caricatura è uno degli elementi che sfruttano anche i costruttori dei carri carnevaleschi che sono la componente più evidente e importante di alcuni carnevali italiani, e non solo, e che richiamano in vie e piazze fiumi di gente e in certi casi di turisti. La caricatura consiste nello storpiare l'immagine di un personaggio, "caricandone" alcuni tratti della persona e soprattutto del volto, ma in modo



che essi richiamino immediatamente chi viene rappresentato. I motivi di contorno e talune scritte e illustrazioni devono dare cognizione immediata di atteggiamenti e comportamenti del soggetto rappre-

sentato.

La caricatura fu già presente presso Egizi, Greci e Romani; in Asia, in Cina e in Giappone, si trasformò nell'animalizzazione dei personaggi, mentre in Europa si diffuse il gusto del mostruoso. Leonardo da Vinci in Italia e Dürer in Germania le diedero una tendenza più bonaria e in qualche modo veristica e questo aspetto si sviluppò nell'arte rappresentativa. A questo filone si può accostare la realizzazione degli spiritosi carri carnevaleschi che hanno in sé un altro aspetto, quello allegorico.

L'allegoria, che ha una notevole presenza nella produzione letteraria, è l'artificio di parlare o presentare un'immagine per far pensare anche ad altro. Si può accostare alla libertà di critica fatta in modo satirico e non offensivo nei confronti soprattutto di personaggi ed eventi politici e di costume e, come tale, rientra pienamente nello spirito carnevalesco.

La costruzione dei carri richiede enorme maestria, ingenti quantità di materiali (non solo carta pesta!) e marchingegni a volte straordinari. In Italia molte città si sono rese famose per le loro sfilate arricchite da musiche e lanci industriali di coriandoli, stelle filanti, trombette, ecc. ecc... I carnevali più importanti sono quelli di: Putignano in Puglia, Viareggio in Toscana, Sciacca e Acireale in Sicilia, Tempio Pausania e Bonorva in Sardegna, Ceggia in Veneto. A Terni si svolge una sfilata nel cantamaggio ternano (30 aprile – 1 maggio) e a Verona nel "Venerdì Gnocolar".

Per chiudere una notazione personale: mi piace infinitamente al termine della sfilata varesina camminare, magari strisciando i piedi, per le vie e per Piazza Monte Grappa sul tappeto molle e variopinto di coriandoli.



Giuseppe Talamoni

Creatore della maschera Varesina "PIN GIROMETTA"

Franco Pedroletti

Parlare ai vecchi varesini di Giuseppe Talamoni è come andare in Vaticano a parlare del Papa: sono infatti anch'io fra "quei vecchi" che devono qualcosa a quel "Professore" essendone stato, nei lontani anni quaranta del secolo scorso, suo allievo nelle scuole medie.

Talamoni, insegnante, artista, pittore, attore pieno di fantasia, ne è stato pur –quando necessità esigeva– un espressivo critico giacché, se una cosa non gli piaceva sempre lo diceva chiaro e tondo senza peli sulla lingua.

Stimato cittadino, col passar degli anni, in una moderna "routine" di un presente che poco gradiva, qualche volta si sfoga dicendo: "...ho dato moltissimo a questa città di bottegai, eppure adesso mi trovo isolato, dimenticato, come fuori dal tempo...". Forse ciò era dovuto ad una sordità che andava accentuandosi sentendosi emarginato. Non che gli mancassero gli amici, ne aveva molti, ma erano quasi tutti della sua generazione e, con la successiva, dimostrava criticità.



Non era facile cavargli molto del suo passato, bisognava provocarlo toccando argomenti sui quali era polemico, ma ciò gli serviva per dare forza alle sue ragioni e ai suoi ricordi.

Sciorinava allora il suo bravo "curriculum" di studente a Brera, di pittore (a sin una sua tavola), di attore teatrale venendo fuori anche il Talamoni autore, regista, costumista e scenografo.

A Varese, città della quale era divenuto un autentico innamorato, giunse a fondare una "Accademia" intitolata a "Dante Alighieri" facendo sorgere attori celebri come Gianni Santuccio ed Enrico

Maria Salerno, i quali, nella loro carriera a Talamoni ne furono largamente debitori perché dall'antico maestro ebbero ad apprendere quel senso che li distingueva in una recitazione attenta e severa come sempre il maestro esigea.

Talamoni sarebbe potuto diventare famoso come regista: infatti, gli venne proposto di curare la regia di un film a Cinecittà. Poteva essere per lui il successo decisivo. Ne valutò i “pro” ed i “contro” con la consueta attenzione: l’andare a Roma avrebbe significato guadagnare molti soldi, ma anche lasciare la famiglia, i cinque figli, nonché (secondo i maligni) il Caffè Cavour e la cerchia dei suoi amici cartofili. Ne scaturì la decisione: meglio essere il primo a Varese che il secondo (o terzo, o chissà che...) a Roma. E la risposta fu: “No, grazie”.



L’impatto più gratificante con quella Varese che ormai aveva fatto sua, Talamoni lo ebbe riscoprendo il folclore locale. Non c’è bisogno ricordare qui il suo determinante ruolo nella fondazione del “Gruppo Bosino” per il quale, dopo attente indagini sulle tradizioni varesine, ne ideò i



ca-
ratteristici costumi e, all’interno della stessa “Famiglia Bosina”, seguirne la fioritura dei tanti poeti dialettali. Sua ne fu pure la creazione della maschera varesina del “PIN GIROMETTA” che allietò ogni carnevale.

Per completare tal “mosaico” di attività, in un caratteraccio

come lo era il suo, dedicato all’ironia e alla stroncatura (comunque sempre motivata) non poteva mancare la “tessera” di giornalista nel mettere in piazza le proprie idee. Così, nel dopoguerra, in una brillante polemica, far nascere il foglio satirico “IL MATTOCCO”, e, poiché a Talamoni davan fastidio sia in cattivo gusto che l’interesse puramente economico, dar di contro nel ripetere che non bisognava aver paura di dire verità nude e crude a costo di scontentare personaggi a qualsiasi ceto sociale o colore politico appartenessero. Negli ultimi anni della sua vita non accettava la vecchiaia con tutti i limiti che fatalmente comportava. Era fatto così. Rifiutava la morte in quanto la sua esistenza era stata fortemente segnata dall’improvvisa scomparsa del figlio Vanni di soli sedici anni.

Di ciò, nell’intimo, mai riuscì a farsene una ragione. La morte lo colse l’8 gennaio 1968. Quel giorno a Varese cadde una memorabile nevicata: gli amici la interpretarono come l’estremo omaggio a colui che ne era stato il “pittore della neve”.

Giuseppe Talamoni è stato, a ragione, uno dei protagonisti della storia di Varese, tanto che il Comune gli ha intitolato un “largo” nel rione di Casbeno.

Un riconoscimento che, ben pensando, gli spettava di diritto e, sul quale, da “lassù”, il Professore (forse) nulla avrà a che dire e nemmeno far polemica.

V A R E S E F O L K
a s s o c i a z i o n e c u l t u r a l e



GRUPPO
folkloristico
BOSINO

V
A
R
E
S
E

d a l 1 9 2 7

El "saltarela"

Ivan Paraluppi

Fino alla prima metà del XX secolo, quello della fattoria da 150-200 biolche³ di buona terra, era un mondo a sé dove si produceva, si consumava, si viveva e si riciclava tutto o quasi in loco; la raccolta dei rifiuti era pressoché inesistente, le 10-15 o più famiglie che ci agivano a stretto contatto, creavano un *modus vivendi* dal sapore umano che oggi non è nemmeno concepibile, se rimanevi senza zucchero, ti bastava bussare alla porta accanto.

C'era anche allora il tizio che diceva: "io ce l'ho più grosso, o quello che diceva: il mio è più bello!" Senza riferirsi soltanto al coniglio o al maiale; anche il produrre la zucca più bella nel proprio orto era un motivo di orgoglio, e non mancavano burle e lazzi di ogni tipo.

C'è tuttora qualcuno che ci prova a far rivivere nella finzione il mondo dei cortili e delle cascine; vedi i Legnanesi e l'Ermanno Olmi con il suo film "l'albero degli zoccoli", ma è cosa difficile ricostruire usi, costumi e mentalità ormai lontane nel tempo; un pochino ci riesce chi li c'è nato e se ha buona memoria.

Nella fattoria dei Pagani di Cesole, il Cesco Vangelista lo chiamavano il "sucon", perché aveva la testa grossa, a Dino Giacometti per farlo arrabbiare gli dicevano: "sei passato anche stamattina dal fornasono?", riferendosi al fatto che il Dino aveva una canapaia monumentale; e quando una donna si dimostrava di bocca buona con l'altro sesso, si diceva: "a quella li ci ballano i tacchi", ma senza farsene troppo scandalo.

Certo non ci si andava alla leggera con i: "scudmai" (soprannomi!). –

Lui si chiamava Mardocheo Gozzi, era claudicante dalla nascita ed era un concentrato di energia e di buona volontà; era soprannominato el "Saltarela", perché deambulava così veloce da risultare salterellante a causa del suo handicap; riferendosi al suo raro nome, i monelli della fattoria facendo coro insieme lo chiamavano: "merdo-cheo, merdo-cheo" e lui, impugnando una scopa o un bastone, li rincorreva salterellando fino in strada.

Quel mattino d'inizio Novembre del 52, un refolo d'arietta rubava nuvole di nebbia al grande fiume distribuendole nella bassa e tingendo color castagnaccio i tratturi dei campi, ma non faceva ancora freddo.

Il Saltarela, oltre a essere un buono stalliere, si piccava di competenza meteorologica e quel mattino verso le otto, uscendo dalla stalla incrociò il Martino Dinali che, forse anche per dargli soddisfazione gli chiese: "Come dici che sarà il tempo oggi".

"I merli volano bassi, i corvi non fanno CRA-CRA, sarà tempo bello" l'informò il Saltarela che poi proseguì verso casa per la colazione.

Il Martino Dinali era un vita sola che nella stagione fredda si accasava nella cascina dei Pagani; dava una mano in stalla dove le vacche figliavano tra fine anno e inizio anno nuovo e spesso di notte, e lui si accontentava di un piatto di minestra e di un bicchiere di vino, alloggiando in un locale dismesso.

Quel mattino, dopo aver salutato il Saltarela meteorologo, partì alla volta del mercato di Sabbioneta del mercoledì con la sua vecchia bici; andava a quel mercato perché lì questuando, qualcosa recuperava.

Ma si sa che il tempo in barba a ciò che poteva prevedere il "Saltarela", e usa fare da sempre quello che vuole; per cui ad un certo punto, dopo le undici il Martino capì che gli conveniva rifare in fretta i dieci chilometri del ritorno. A due chilometri dal traguardo, all'altezza di Gazzuolo iniziò a sgocciolare, e verso mezzogiorno, quando rientrò in cortile già un poco zuppo, incrociò di nuovo il Saltarela che si stava dirigendo verso casa con secchio pieno d'acqua in mano, e con un sorrisetto un po' maligno gli disse: "sirca d'avertir i merli e i corf cà piof!", di rimando il Saltarela gli diede un consiglio che non posso riportare, e poi incavolato riprese la via di casa con il secchio dell'acqua. Giunto davanti all'andito, sua moglie, indicandogli un mastello vuoto gli disse: "Mero, vuota l'acqua del secchio nel mastello, e poi dato che sei già bagnato, vai a prenderne un altro secchio!". L'ometto, già incavolato a causa dei merli e dei corvi, invece di vuotare il secchio nel mastello, lo vuotò in testa a sua moglie dicendole: "Ecco, adesso che sei bagnata anche tu, vacci tu a prendere l'acqua!".

Non è una fola, è una storia di fattoria autentica, certo è che il "Saltarela" non aveva un gran bel carattere!

³ La **biolca** è un'unità di misura agraria di superficie non appartenente al sistema internazionale, usata in varie zone dell'Emilia, del mantovano e altre zone confinanti.

Corrisponde alla superficie di terreno che si stimava di potere arare in una giornata di lavoro con un [aratro](#) trainato da due buoi. In particolare la biolca mantovana era di circa 3139 m².

Mario Rigoni Stern

Giovanni Berengan

Sono passati 10 anni dalla morte del “Sergente della neve”, uno scrittore che ha narrato, dopo averla vissuta, la storia della ritirata di Russia, quando, per non morire di fame, i soldati italiani dovevano mangiare rape gelate scavando sotto la neve, in quegli inverni infiniti. Poi, una volta ritornato a casa, nel bel verde dell’altopiano di Asiago, ha descritto in modo semplice ed elementare la tragedia vissuta dai tanti soldati italiani.

La sua casa, che per raggiungerla bisognava percorrere una ripida salita, era circondata dal verde dove si respirano il silenzio, la pace e la distensione.

C’è un orto, un prato ed il bosco, molto caro a quell’uomo che viveva lì dalla nascita. Lui conosceva tutte le piante che, distingueva gli uccelli dal loro canto, i fringuelli ed i cardellini.

Non c’era niente che non conosceva di quel bosco, dove sapeva cogliere tutte le novità che vi spuntavano, dai lamponi ai mirtili e non parliamo poi di funghi.

Era un giovanotto di 80 anni portati con invidiata baldanza. Lavorava con l’entusiasmo di quando era giovane, scrutava l’orizzonte, osservava le stagioni e raccontava la natura, perché era dotato di un modo di scrivere semplice ed elementare. Si lasciava incantare dalla curiosità e descriveva tutto in modo semplice e lineare.

Al mattino, per esempio, indovinava dalla terra soffice dell’orto se nella notte era passata la lepre o qualche altro inquilino del bosco.

Non tollerava l’indifferenza, il qualunque, le mode del cattivo gusto. *“Mi pare che le persone trascurino i problemi importanti in cambio di leggerezze. Le notizie che fanno presa sono quelle legate alla compravendita dei giocatori o i concerti dei cantanti.*

La montagna diceva insegna ben altro. Io sono montanaro per natura, per tradizione e per famiglia. La montagna fa parte della mia vita. Mi sono trovato in montagna quando ho aperto gli occhi ed ho vissuto e vivo in montagna come i montanari, andando a far legna, coltivando l’orto, zappando la terra per coltivare le patate, cercando nella terra tutto quello che offre la natura.

Aveva un orto orientato ad est per prendere il primo sole ed a sud per cogliere il calore che fa maturare la verdura e gli ortaggi.

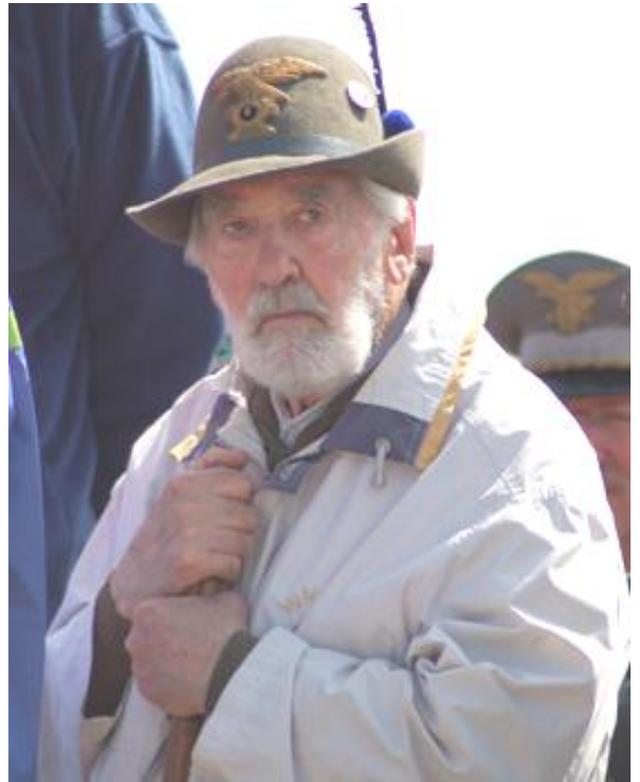
Quando si allentava la morsa del caldo andava a controllare i cavoli assediati dai bruchi, senza usare pesticidi ed anticrittogamici usando solo le mani

Nel verde che circonda la sua casa, c’era anche un piccolo alveare.

Diventando vecchio, aveva deciso a malincuore di congedarsi da queste utilissime sentinelle della casa perché diceva: *avevo meno precisione dei movimenti, e le api sono precise, suscettibili e pronte ad arrabbiarsi se si sbaglia solo per un attimo.*

Questo era il “Sergente di ferro”, Mario Rigoni Stern.

P.S. Alcune notizie le ho apprese da una mia conoscente originaria delle sue delle sue parti.



Ieri...e oggi per le vie della città

Maria Luisa Henry

Cammino per le vie della città. Un via e vai di gente frettolosa mi passa accanto e io, con passo un poco incerto, cerco di evitare la collisione.

I ricordi lontani della mia gioventù si presentano ed ironicamente faccio un confronto.

Per le vie della città e sotto i portici di Varese me ne andavo con disinvoltura, camminavo con scarpe col tacco altissimo, il passo sicuro e tutta impettita.

D'estate, la temperatura molto calda faceva smollare l'asfalto e più di una volta i tacchi a spillo sprofondavano con il rischio di fare una bella caduta; d'inverno poi, rischiavo di scivolare e slittare sull'asfalto ghiacciato.



I tacchi alti a spillo li ho abbandonati da parecchio tempo, la moda per fortuna è cambiata parecchio, ora ci sono scarpe molto più comode: tacco basso, non più di cuoio ma soles di gomma che mi fanno sentire più sicura.

Ritornando indietro ai tempi della mia gioventù, ricordo le numerose passeggiate lungo tutto il percorso dei portici specialmente, quando alla domenica, uscita dalla Chiesa di S.Vittore, dopo la Messa delle 11, si usava percorrere i portici avanti e indietro. Per l'occasione si era vestiti impeccabilmente, sia d'inverno che d'estate, ognuno sfoggiava l'abito migliore secondo le sue possibilità, ma tutti decorosamente. Noi giovani ci fermavamo in gruppi presso una colonna dei portici per avere un riferimento, si parlava e si decideva come e cosa fare nel pomeriggio.

Oggi, quel poco che ho visto è stato sufficiente per fare un confronto a dir poco negativo. I giovani, nella maggior parte, si trascinano svogliati nella loro ormai divisa "informe"; pantaloni jeans sbrindellati, cavallo lungo, scarpe tipo sportive, capelli gellati con la cresta, con la coda o rasati. Anche le ragazze seguono questa moda informe, molte dovrebbero guardarsi allo specchio per vedersi come sono ridicole, e se non se ne accorgono, meglio mettere gli occhiali da vista. I capelli poi, non si sa più di che colore sono: rossi, verdi, gialli, viola, e anche misti!

Quello che più infastidisce (almeno per me), è vederli seduti con le gambe allungate lungo il marciapiede del Corso, e mi chiedo: "Ma come, questi baldanzosi giovani che praticano ogni tipo di sport e fanno shopping, sono sempre stanchi?"

La domanda viene spontanea: era meglio ai miei tempi?

Impara l'arte e mettila da parte

Silvana Cola

Gia da bambina incominciavi molto presto ad imparare a cucire. Ricordo che presi una cravatta di mio padre per vestire una bambolina di celluloido; seduta nel prato davanti casa con attorno le mie amichette, riuscii a vestirla. I punti non erano perfetti ma la mia mamma mi insegnò a farli meglio.

I tempi erano duri, cominciava la guerra, non si potevano comperare molti vestiti e la mamma si industriava a rimodellare cose vecchie per ricavare indumenti.

Un giorno disfai una camicetta che mi aveva dato mia zia. Era lisa e rotta ma io la disfai tutta e, adoperandola come modello, la appoggiai su una stoffa che la mamma aveva comperato al mercato per pochi soldi.

La mamma mi lasciò fare e così cominciai a tagliare la camicetta. La macchina da cucire era a manovella ma io, con pazienza e caparbità, riuscii a cucirla tutta.

Indescrivibile la soddisfazione di indossarla! Così cominciai a confezionarmi qualche semplice abito.

A sedici anni confezionai gli abiti della comunione per la mia sorellina gemella: mi riuscirono molto bene, complice il bellissimo tessuto di pizzo Sangallo.

Poi comperammo una macchina a cucire a pedale, io frattanto avevo trovato lavoro così potevo comperarmi qualche bel tessuto e i miei abiti diventarono sempre più carini.

Dopo qualche anno confezionai anche l'abito da sposa di mia sorella, il mio e quello della mamma.

La vita continuava, passarono gli anni, tutto cambiò, arrivò il momento in cui rimasi sola, avevo bisogno di lavorare, non era facile. Rispondevo alle inversioni sui giornali ma mi presentavo invano. Quando dichiaravo che era divorziata accampavano scuse varie e non mi assumevano.

Un giorno lessi che una boutique di Piazza Missori cercava una sarta a domicilio. Mi armai di coraggio e, indossando un tailleur molto carino, andai a presentarmi.

Mi accolsero bene e la titolare mi chiese chi mi aveva fatto il vestito che indossavo. Le risposi che era stato realizzato da me.

Mi assunse e mi diede subito il lavoro. Ero pagata molto bene e potei vivere tranquilla per cinque anni finché mi risposai.

Anche dopo il matrimonio e il mio trasferimento a Varese da Milano, dalla boutique mi facevano avere che avevo ideato io per i completi Chanel.

Adesso, dopo tanti anni, riesco ancora a farmi qualche cosa e devo dire che è sempre una grande soddisfazione.

Penso che il proverbio "Impara l'arte e mettila da parte" sia veramente giusto. Prima o poi ti servirà quello che hai imparato; la prima volta che l'ho sentito è stata da mia madre ed aveva veramente ragione.



Le terribili amazzoni

Ivan Parafuppi

Nel tempo antico, ma molto antico, quando le rane cantavano il Nabucco e le oche danzavano il TIP-TAP, nei grandi spazi dell'oriente imperversavano delle guerriere terribili a cavallo, il cui maggior titolo onorifico consisteva nel poter dimostrare quanti uomini avevano fatto fuori durante le loro scorribande. – Deve esser stato bello per i canta e i conta storie, vedere o immaginare belle donne a cavallo con le chiome al vento, peccato



che fossero ladre, spaccatutto e che tutti facevano fuori.



Erodoto, nei suoi scritti, narra la storia delle Amazzoni, descrivendo una battaglia svoltasi presso il fiume TERMODONTE; fra quelle guerriere e i SAUROMATI coadiuvati dai GRECI a loro superiori per numero e nell'arte della guerra.

Gli alleati, dopo una dura lotta ebbero ragione di quelle pericolose carognette e decisero di portarle in Grecia come bottino di guerra, onde destinarle a ingrassare porcelli, mungere capre, cucinare, lavare tuniche e calzari degli uomini, oltre ai noti servizi notturni a gioia e goduria degli uomini, oltre a produrre marmocchi, cosa abominevo-

le per quelle guerriere.

Ma le Amazzoni non erano bambe e appena caricate sulle tre navi, iniziarono una battaglia particolare in cui erano maestre; dopo qualche sacrificio personale, iniziarono a mettere zizzania fra i Greci pocolotti mettendoli ad arte l'un contro l'altro, per cui nella Ammiraglia, al secondo giorno di navigazione scoppiò un tal casino che per le furbacchione fu un gioco da ragazzi; pardon, da ragazze; occupare la nave più grande e buttare i Greci in mare.

Risparmiarono il cocchiere e affondate le due altre navi più piccole, fecero vela verso casa; il cocchiere l'avevano risparmiato perché conosceva la rotta per il ritorno, ma quando giunsero in vista della riva natia, buttarono in mare anche lui perché era troppo gentile, e quando parlava al posto delle ERRE ci metteva le EVVE.

Tutto qui?, potrebbe dire un eventuale lettore; no, c'è dell'altro! Ma poi; può dire ancora il lettore: siccome Erodoto scrive che le amazzoni erano tutte donne, come la mettiamo a proposito del normale ricambio generazionale, non sarà che Erodoto racconti balle?

Ma sembra che una risposta ci possa essere. Quelle guerriere, durante le loro scorrerie specialmente nei villaggi indifesi, oltre a rubare, uccidere e distruggere, si portavano via tutte le bambine allevandole e istruendole secondo i loro usi e costumi.

Del resto il vezzo di rubare bambini per farne guerrieri e assassini è vecchio come il mondo; sembra che funzionasse così anche presso le Amazzoni con le bambine rapite; il ricambio generazionale.

Comunque, appena giunte a terra, le nostre guerriere dovettero affrontare un paio di problemi; il primo fu il mal di pancia, conseguenza della lotta strategica combattuta con i Greci, il secondo problema fu la totale scomparsa dei loro cavalli.

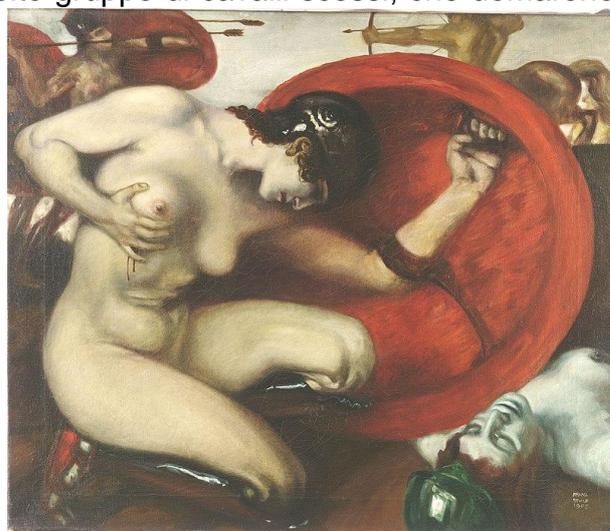
I SAUROMATI sapevano domare soltanto asini e cammelli e con i cavalli delle Amazzoni si erano fatti dei salamini; di conseguenza, le povere donne dovettero cuccarsi un centinaio di miglia a piedi con armi, bagagli essenziali e mal di pancia.

Fortunatamente a mezza via incrociarono un folto gruppo di cavalli scossi, che domarono e poterono accelerare il passo verso casa. Bisogna considerare che le Amazzoni senza i loro cavalli, si sentivano vulnerabili e mal sopportavano il mal di pancia rimediato sulla nave.

I mal di pancia dopo i classici nove mesi passarono, ma le amazzoni non erano più le stesse, dopo essersi sgravate, si stavano affezionando a quei rompiscatole frignoni, con la scusa che erano il frutto della famosa battaglia vinta con i Greci.

Razza di cretine!, le redarguiva la pragmatica capoccia, se non vi liberate subito delle puzze che hanno il pendaglio, fra un po' di anni vi metteranno a cucinare, a lavare gli stracci e a pulire calzari, oltre a procurarvi numerosi altri mal di pancia; se non continuiamo a sgraffignare in giro le creaturine senza pendaglio, la nostra storia finisce e diventa grama!

Ma a quel punto, sempre dando credito a ciò che racconta Esopo, accadde un fatto importante. Gli SCITI della tribù dei SAUROMATI, stanchi di battere e di prendere batoste dalle Amazzoni, che in fin dei conti erano donne e qualche punto debole dovevano pur averlo, cambiarono tattica.



Un mattino di bel tempo, mandarono un gruppo di prestanti giovanotti ignudi come gli atleti delle Olimpiadi antiche, danzanti e cantanti con mazzi di fiori in mano, nei pressi del campo delle Amazzoni che alla vista di tale spettacolo sgranarono gli occhi e facevano: OH!, a quella vista l'anziana guerriera capoccia, intuito il pericolo ordinò: "avanti in massa e facciamo polpette di quei vermi!"; ma le guerriere, che in un certo senso non erano poi tanto cattive, ingozzarono la capoccia di cicuta e tutto finì a tarallucci e vino.

Sì, è vero che la storia delle terribili Amazzoni l'ho tirata un po' per le orecchie, però nulla vieta pensare che sia finita veramente così.

Del resto la storia è zeppa di Amazzoni, la stessa Giovanna d'Arco correva a cavallo sui campi di battaglia con la spada in pugno prima d'esser bruciata viva dai bigotti francesi.

Lo stivale + o - lucido

Ivan Paroluppi

Fin che si è giovani si viaggia molto per attività o per semplice divertimento, da vecchi si tende di più a viaggiare con la memoria, e per tediare un po' di meno quelli che ancora non ci hanno mollato, ci si dedica un poco di più alla lettura di chi sa scrivere.

Fra le persone che sanno scrivere bene non c'è difficoltà ad inserire la Camilla Cederna.

"Casa nostra", è un bel lavoro di quella scrittrice, pubblicato dalla Mondadori nel 1983, si tratta di uno spaccato dell'Italia di quegli anni, che con qualche variante peggiorativa, assomiglia molto all'Italia attuale.

Il libro inizia parlando della Torino delle sette demoniache e dell'occulto che già allora fatturavano più della F.I.A.T.

C'era nella Torino satanica di quegli anni la diceria che il Papa a cavallo tra la fine secolo e l'inizio del secolo nuovo, sarebbe stato un Papa "satanico"; se diciamo che nella chiesa di Cristo si annida anche nelle alte cariche qualche bestia satanica; si può dire che qualcuna c'è sempre stata ma, esaminando vita e carisma dei vari Paolo VI o Giovanni Paolo II, si può dedurre che il raglio degli asini non è mai arrivato in cielo; è però indiscutibile che un buon cronista deve riportare fedelmente anche le fesserie che sente in giro.

Il testo passa poi a descrivere la Treviso godereccia col suo "Castello" dell'amore, ma passo oltre perché con minime varianti la faccenda funziona così dappertutto.



Reggio Emilia, orgogliosa del suo lambrusco delle cantine riunite, sembra che possieda più maiali che abitanti ma mena vanto anche del suo teatro lirico, dove il tenore Di Stefano debuttò nella Manon Lescaut, e il grande Pavarotti debuttò nella Bohème.

Siccome in un articoletto di qualche pagina non sono condensabili le caratteristiche culturali e le bellezze di questa nostra Italia, passo a parlare della "Leonessa", la città di

Brescia, già centro importante in epoca Romana, e poi in epoca Longobarda; però ho deciso di fare capolinea a Lumezzane, una città fra le più brutte d'Italia, bruttezza determinata da uno sviluppo industriale abnorme che ne ha letteralmente sconciato il tessuto naturale originario, diventato in pochi decenni un agglomerato di capannoni ed abituri squadrati soffocati dalle polveri sottili, dove si produce il 95 x 100 di tutto ciò che si produce in Italia in fatto di pentole e posateria varia in acciaio INOX 18-8; industrie che però adesso stanno boccheggiano perché l'INOX è praticamente indistruttibile, mentre il moderno concetto industriale sta nel costruire qualcosa che deperisce in fretta onde continuare a produrre.

Sessant'anni fa, da congedante, mi portai a casa per ricordo cucchiaino, forchetta e coltello INOX che tuttora uso, e tuttora sono imperlati; allora come rimediare al guaio onde continuare a produrre nel mondo dell'usa e getta. Bisogna far dire nei canali audiovisivi che quando usi la posateria INOX ingozzi inconsapevolmente veleno, per cui da tempo sono già comparsi in giro dei coltelli in ceramica che costano più dell'argento.

Ci credo che quando la posateria era prodotta con ferro, rame, ottone o peltro e specialmente a contatto con l'aceto diventava verderame e, ossidandosi, facesse male; ma l'acciaio 18-8 fa senz'altro meno male di certi cibi che mangiamo e dell'aria che respiriamo: ecco dove dovremmo intervenire seriamente e con urgenza, se non vogliamo distruggere la vita sul nostro pianeta, che è l'unica casa e l'unica vera risorsa che abbiamo.



Gli ospiti della Fondazione Molina raccontano:

a cura di Giuseppina Guidi Vallini

Prigioniero nei Lager tedeschi

Giovanni Steffenone

Durante la seconda guerra mondiale, mi trovavo nel Sud della Francia, arruolato nel Genio Telegrafisti, XXXIX Compagnia, I Corpo d'armata. I trecento militari effettivi erano divisi in tre settori. In sessanta noi ci trovavamo a Grasse Villa a Lebois Muras, accampati in tende nel parco.

L'8 settembre 1943, alle 20, ci fu un comunicato: la guerra è finita, in Sicilia è stato firmato l'armistizio con gli alleati. Fu una notizia che sconvolse noi, ma specialmente i nostri comandanti che cercarono di informarsi meglio, ma nessuno rispose dal Comando di Corpo d'Armata. A questo punto il nostro capitano disse: «Siete liberi potete restare o andare dove volete. Comunque noi prepareremo una difesa per la notte, perché temiamo attacchi dei Tedeschi che ora non sono più nostri alleati».

Purtroppo il mattino dopo i Tedeschi arrivarono davvero con cannoni e mitragliatrici e ci intimarono la resa.

Il colonnello disse: «Questi sono i miei soldati, tutte le armi sono già lì depositate».

I Tedeschi ci raggrupparono e ci trasferirono a Grasse in una grande caserma francese dove c'erano ben duemila Italiani. Restammo lì fino al 12 settembre 1943. In quei giorni i soldati americani erano già giunti in Calabria e in Campania.

Ricevemmo l'ordine di evacuare la caserma e di salire tutti e duemila su un'unica tradotta diretta in Germania. In carri bestiame sigillati, senza cibo, arrivammo al campo di concentramento 12A di Limburg.

I vagoni furono aperti e ci fecero incolonnare per quattro. Ci fu grande confusione, perché noi militari eravamo soliti incolonnarci per tre. In quel momento i Tedeschi incominciarono ad usare lo staffile di gomma rinforzata che non lasciavano mai. Camminammo per mezz'ora al freddo (c'era la brina e noi eravamo partiti col caldo dalla Francia!), finché giungemmo davanti ad un enorme portale propagandistico: due aquile con le ali aperte e con la svastica tra le zampe reggevano la scritta: «Arbeit macht frei», «Il lavoro rende liberi».

Il lager, grande circa venti volte un campo da calcio, aveva un vialone centrale, quattro torrette con due mitragliatrici ciascuna ed era circondato da doppio filo spinato con corrente elettrica.

Ci fu ordinato di stendere il telo tenda che avevamo e di vuotare su di esso lo zaino. Selezionarono le varie cose e ci lasciarono ben poco. Ci confiscarono poi gli scarponcini militari e ci diedero degli zoccoli che

dovevamo indossare senza calze: era questo un modo per renderci ridicoli. Ci fu fatta la foto segnaletica con il numero assegnatoci: non eravamo più persone, ma numeri.

Il campo era diviso in venti rettangoli nei quali c'era una grande baracca che poteva ospitare mille persone. Io fui assegnato alla baracca n° 10, lì c'erano castelli di legno di tre piani con due posti per piano. Non mangiavamo da due giorni, quando ci fu distribuito il rancio della sera: mezzo litro di brodaglia disgustosa con rape secche. Non mangiai e non dormii: pensavo alla mia casa, ai miei cari che non sapevano dove ero finito.

Alla mattina i guardiani, battendo con la verga i piantoni dei castelli, ci svegliavano gridando: «Austen!», «Sveglia!». Bisognava alzarsi immediatamente, per evitare dolorose percosse.

Schierati nel piazzale per la razione del mattino, ricevemmo un chilo di pane da dividere in dieci persone e mezzo litro di brodaglia scura che avrebbe dovuto essere caffè. La divisione del filone era un'impresa difficilissima: uno di noi divideva, poi si tiravano le buschette per chi doveva scegliere prima, chi tagliava prendeva l'ultima fetta. Il pranzo e la cena consistevano nella zuppa che già ho descritto. I bidoni con il cibo erano trasportati da noi a turno.

Un giorno un Milanese che si trovava in cucina a prendere un bidone, rubò una patata, purtroppo fu visto, la guardia lo chiamò e dopo aver mostrato a tutti l'oggetto del furto, lo condannò a dieci vergate. Fu portato sul palco delle punizioni, fu legato a un palo con la schiena nuda rivolta ai soldati e gli fu ordinato di contare ogni frustata, alla sesta svenne e non si risvegliò più.

In questo lager c'erano fame, servizi da fare, botte, e c'era anche il mercato nero gestito dai Polacchi. Avveniva nella zona dei servizi ed io con il mio prezioso orologio potei ottenere tre filoni di pane! Ho sempre pensato che chi gestiva quel triste commercio era d'accordo con i nazisti!

Uscii da questo campo di concentramento per essere trasferito nell'Arbeits lager 11B a Kaisers Lauter, dove iniziò un mio nuovo duro periodo di prigionia in cui fui costretto al faticosissimo lavoro coatto.



Gli abeti rossi e le colpe degli uomini

Franco Pedroletti

La recente apocalisse veneta di alberi e fango ha suscitato molte riflessioni.

Qualcuna di queste si è soffermata sugli abeti rossi, tanto amati da Rigoni Stern, giungendo addirittura a parlare di un presunto "peccato originale".

Possibile che queste straordinarie piante possano essere causa di un "peccato originale"? E quale mai potrebbe essere questo loro "peccato originale"? In realtà, leggendo questi

interventi, è agevole scoprire che il presunto "peccato originale" non è imputabile agli abeti rossi, bensì agli uomini. Ovvero a quegli uomini che, subito dopo la prima guerra mondiale, hanno rimboschito i fianchi delle montagne devastate dall'immane tragedia di quella prima guerra mondiale che papa Benedetto XV definì, in una sua famosa lettera indirizzata ai capi dei popoli belligeranti, una "inutile strage" ...(...)



La lettera dell'agosto 1917, non solo non ottenne alcuna risposta ma fu del tutto inoperativa, perché non modificò in alcun modo le sorti della guerra. Anche perché giunse tardiva, appunto nel 1917, quando, da anni, su pressoché tutti i fronti i soldati – in prevalenza contadini – erano stati considerati come "carne da macello", la cui vita poteva essere sacrificata senza alcun problema. Non per nulla in alcuni paesi – e tra questi l'Italia – i soldati della prima linea erano posti tra l'incudine e

il martello: o uscivano all'assalto della trincea avversaria, sapendo di essere falciati dalle mitragliatrici nemiche, oppure venivano uccisi dai loro connazionali (carabinieri ed altre forze militari) appostati alle loro spalle che avevano l'ordine di uccidere coloro che rifiutavano di saltar fuori dalle trincee.

Né basta, perché in Italia si adottò anche il criminale metodo della "decimazione" in virtù del quale soldati innocenti venivano "estratti a sorte" e passati per le armi per incutere nella truppa un terrore con cui si voleva mantenere la cieca disciplina della truppa, calpestando, sistematicamente, la dignità umana praticando questi omicidi legalizzati dal potere del tempo. Tutta la peggiore retorica del nazionalismo non riuscirà mai a rimuovere questa infamia che, spesso e volentieri, viene taciuta nei manuali scolastici.

In ogni caso, questi metodi brutali e criminali ottenevano uno stesso risultato: comunicare al contadino-soldato che la sua vita non valeva nulla, perché i soldati erano considerati come animali da macellare nella furia nazionalistica che insanguinò l'Europa all'inizio del Novecento (in attesa della seconda guerra mondiale la quale devastò non solo le truppe, ma anche i civili e le principali città europee).

In questo preciso contesto di sistematica devastazione della vita dei contadini europei, anche gli spazi montani furono brutalizzati e distrutti.

Dopo la Grande Guerra si pensò allora di rimboschire queste aree creando boschi di alberi coetanei, basandosi su monoculture di una sola specie (appunto gli abeti rossi). Ma un bosco formato da piante coetanee e appartenenti ad una sola specie risulta essere, inevitabilmente, un bosco più fragile e debole, maggiormente esposto alle malattie e a parassiti di diversa natura. Al contrario di un bosco misto, in cui gli abeti rossi convivono con larici, faggi, aceri montani, ciliegi selvatici e altre essenze.

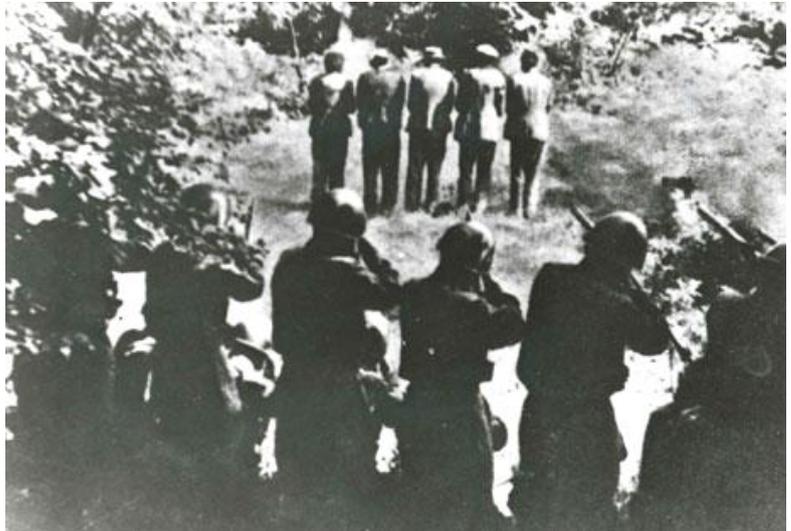
Questo bosco "misto" con piante di differente età, è, infatti, un bosco più forte, capace di reagire in modo diversificato ai differenti problemi e alle malattie che può incontrare nel corso della sua vita. Ma se le cose stanno così allora il "peccato originale" non è certamente imputabile agli abeti rossi, bensì ai forestali che hanno impiantato boschi di monoculture coeve, i quali hanno così ignorato un aspetto decisivo e qualificante dei tradizionali boschi naturali.

Anche in questo caso occorre dunque "dare a Cesare quel che è di Cesare", restituendo agli abeti rossi la loro innocenza e anche la loro straordinaria bellezza monumentale che si realizza in tutti i terreni, anche i più poveri e impervi.

Commento

Articolo chiaro, chiarissimo, apparso su un giornale, condiviso e apprezzato da molti (me compreso) che non avrebbe bisogno di ulteriori commenti, invece lo sono, eccome lo sono. Poveri abeti, in miseri comportamenti umani. Par un castigo di Dio! Anzi, di sicuro, lo è!

Nel corso di un recente centenario si è detto e fatto di tutto: riunioni, conferenze, discorsi, mostre, articoli su giornali, proiezioni di filmati, presenze impettite davanti a monumenti e, tanta, tanta retorica, a volte giustificate, in altre meno e per lo più ipocrita come quella di un silenzio colmo di ingiustizie. Un silenzio che non è una novità, ma un sistema spesso adottato quando, invece di porre rimedi e riparare errori (come coscienza dovrebbe),



senza coraggio alcuno, si preferisce un accomodante tacere che non è da uomini leali. E lo è pur un'ingiustizia quando, fra i silenzi rientra quella istanza che a Roma (da più di trent'anni) giace inevasa senza che alcuno si prende cura di risolverla: trattasi della riabilitazione di quei soldati che, senza colpe né peccati, in quel conflitto, han subito assurde "decimazioni".

Altri paesi han reso giustizia quando giustizia era necessaria rendere, in Italia invece no e, nell'arco di quella retorica, durata quattro anni, dimentichi di tal atrocità, all'ingiustizia si è voluto aggiungere un vergognoso silenzio.

Come uomo e come "alpino", nel ricordo di quelle "decimate vittime", taciute e dimenticate, piango per loro.

L'8 di marzo si celebra la giornata della donna ma tante sono le discriminazioni di genere.

A cura di Mauro Vallini

La discriminazione a cui la donna è sottoposta nel mondo ha raggiunto il culmine. Ciò la rende inferiore a livello economico, culturale e persino sociale. In una società così evoluta come la nostra, tale situazione è inaccettabile. Del miliardo e 300 milioni di persone che vivono in condizioni di povertà, il 70% è costituito da donne. La situazione è ancora più grave nei paesi del Terzo Mondo. Si è verificato il cosiddetto fenomeno della "femminilizzazione della povertà". È un circolo vizioso che getta un peso enorme su milioni di donne.

Infatti, è aumentata del 50% la popolazione femminile che vive sotto la soglia di povertà. Ciò è dovuto in gran parte all'ingiusto trattamento riservato alle donne sul mercato del lavoro. L'occupazione delle donne è, infatti, molto spesso nascosta e poco retribuita.

In tutti i paesi il salario medio femminile è inferiore a quello maschile, anche a parità di lavoro. Statistiche riguardanti l'Unione Europea confermano che il tasso di disoccupazione riguarda in gran parte le donne. Infatti, sono meno ricercate e quindi emarginate da molti settori lavorativi. Nelle nazioni sottosviluppate il bilancio s'aggrava ulteriormente: le forze di lavoro femminili sono notevolmente concentrate nell'agricoltura. Nelle zone rurali la donna lavora in genere più dell'uomo, anche se ciò non compare nelle rilevazioni statistiche. In alcuni paesi africani le donne costituiscono il 60% della forza lavoro agricola e producono fino all'80% delle derrate alimentari.

Nonostante ciò, la retribuzione è notevolmente più bassa di quella dell'uomo. In alcuni casi la mano d'opera femminile non è neppure retribuita. Una ricerca svolta dal Programma delle



Nazioni Unite per lo Sviluppo afferma che i due terzi degli analfabeti nel mondo sono donne. Il problema si concentra soprattutto nei paesi in via di sviluppo. Le ragazze hanno un maggior carico di lavoro e minori possibilità di frequentare la scuola.

Di conseguenza il livello di alfabetizzazione e acculturazione femminile è quasi sempre più basso rispetto a quello degli uomini. C'è comunque un dato che fa sperare per il futuro. Nei paesi del Terzo Mondo, in termini di istruzione degli adulti e scolarizzazione, le donne hanno percorso tra il 1970 e il 1990 più della metà del cammino che le separa dagli uomini. Eppure ciò non è sufficiente. Ci vorrà tempo per vedere un'effettiva uguaglianza culturale nel mondo tra uomo e donna. Forse più grave è il trattamento sociale a cui è sottoposta la donna.

La storia dell'umanità è stata un susseguirsi di torti e usurpazioni da parte degli uomini a danno del mondo femminile. Le è sempre stata negata la libertà. Ancor più traumatica dell'opprimente povertà è la violenza che rovina la vita di tante donne. In Africa è ormai una tradizione che le ragazze subiscano la mutilazione dei genitali.

Lo stupro è un'altra forma di abuso e gli studi indicano che in alcuni paesi una donna su sei viene violentata nel corso della vita. Per tanti uomini egoisti che pensano solo al loro piacere è divenuto normale "usare" le donne anziché amarle.

Anche in contesti meno disagiati si può notare il trattamento riservato alla donna. Sin da bambina la sua posizione all'interno della famiglia è in genere subordinata a quella dei fratelli. Il sesso femminile è considerato debole. Le famiglie cercano di "liberarsi" in fretta delle ragazze. Nei paesi economicamente arretrati, le donne sono date in matrimonio persino all'età di sedici anni. Molte persone si sono rese conto di questi fatti. Gli stati hanno promulgato leggi a favore dei diritti delle donne. Ma le leggi non possono cambiare il cuore, dove sono radicate l'ingiustizia e il pregiudizio. La maggior parte delle normative sono inadeguate a fermare le violenze. Per contribuire alla soluzione del problema bisogna fare in modo che gli attuali valori sociali e culturali cambino in meglio. Solo così, nelle future generazioni, si rimarginerà la piaga della discriminazione femminile e non festeggiando con offerte di mimose la festa della donna l'8 di marzo.

Ben Hur. un magistrale film epico

A cura di Maria Luisa Henry

Certamente Leo Wallace, quando scrisse il romanzo dedicato alle vicende di questo eroico personaggio, davvero non immaginava che proprio dal suo libro sarebbero stati tratti ben due film che avrebbero avuto un significato di fondamentale importanza nell'ambito di tutta la storia del cinema. Infatti, anche se generalmente parlando di BEN HUR si intende ricordare la sua versione più moderna, cioè quella del 1959, interpretata da Charlton Heston, non si può certo dimenticare il memorabile Kolossal del 1925 diretto dal regista Fred Niblo.

Questa prima versione è ritenuta il più famoso film della Metro Goldwin Mayer e comunque il più grande successo del cinema degli Anni Venti. Il romanzo di Wallace, scritto e pubblicato nel 1880, era divenuto immediatamente un best-seller e solo alcuni

anni più tardi fu riscritto per le esigenze cinematografiche; all'inizio degli anni Venti la Goldwin Company (che avrebbe assunto il nome di Metro Goldwin Mayer solo nel 1924) acquistò i diritti del romanzo per poter realizzare il lungometraggio e scelse Charles Brabin come regista e George Walsh come attore protagonista.

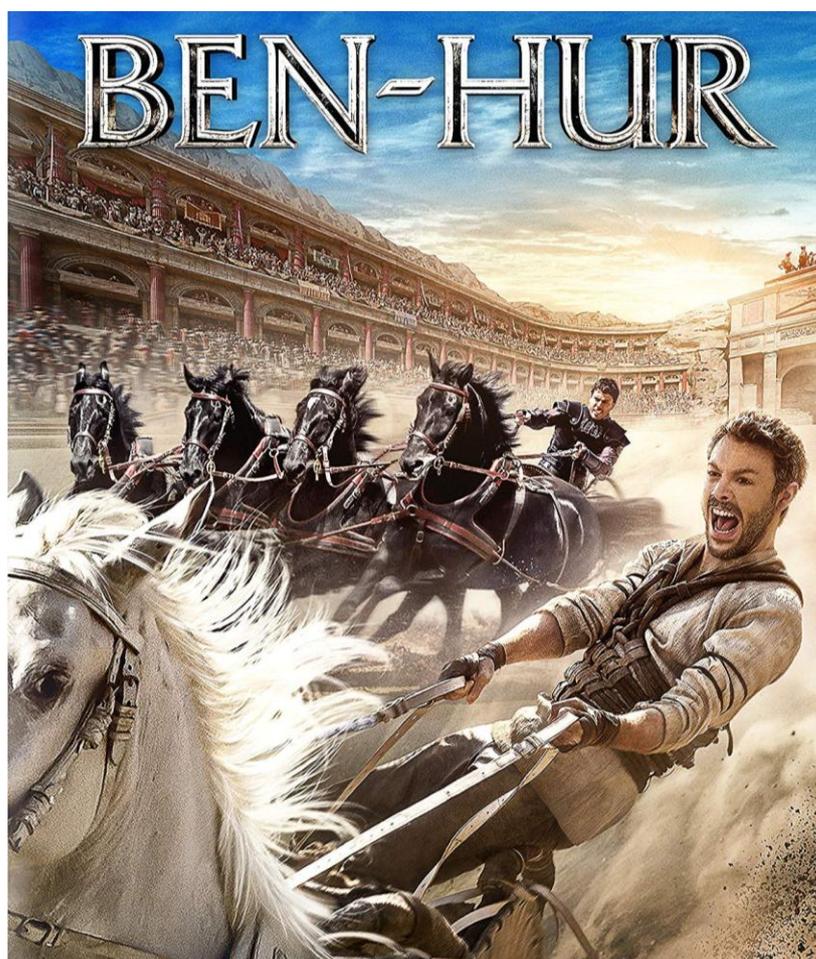
Le mutate condizioni economiche e politiche dell'Italia, il paese in cui si decise di girare il film, nonché l'esagerato lievitare dei costi di produzione, spinsero la casa di produzione a sostituire il regista e il protagonista (furono scelti per l'appunto, Fred Niblo come regista e Raman Novarro per la parte di Giuda Ben Hur).

Presentato nel 1925 a New York, il film riscosse un grande successo di critica e di pubblico, compensando in gran misura gli sforzi e le difficoltà della sua realizzazione.

A quella prima versione aveva lavorato come assistente per le scene di massa l'allora giovanissimo William Wyler, che solo 34 anni più tardi avrebbe diretto in qualità di regista la versione interpretata da Charlton Heston: evidentemente il film di Niblo lo aveva fin d'allora profondamente impressionato.

La versione del 1959 era per la casa produttrice (sempre la Metro Goldwin Mayer) un'impresa piuttosto rischiosa: si trattava di un impegno finanziario decisamente consistente e la MGM non intendeva ripetere, almeno economicamente, le vicende che avevano caratterizzato la versione del 1925 che, nonostante il grande successo di critica e di pubblico, riuscì a recuperare appena i costi di produzione.

Ma il progetto andò egualmente in porto: la regia, come si è detto, andò a William Wyler e il film fu realizzato negli studi di Cinecittà, con un budget di 15 milioni di dollari. Gli 80 milioni di dollari relativi agli incassi ottenuti dalla proiezione del film nelle sale di tutto il mondo, il grande successo presso il pubblico, l'elogio della critica e, soprattutto, gli undici O-



scar ricevuti, resero il nuovo film dedicato alle imprese di Giuda Ben Hur il kolossal epico per eccellenza.

Le scene di massa spettacolari sono ancor oggi considerate tra le più belle mai realizzate per il grande schermo: la famosa “corsa delle bighe”, diretta dai registi A.Marton e J.Canutt, resta forse la più memorabile tra tutte quelle girate per il kolossal più grandiosi. Se la si osserva oggi, forse, le si può imputare l'esagerata utilizzazione di modellini e sovrapposizioni un po' ingenuie, ma si pensi che la pellicola fu girata nel 1959, quando il cinema non poteva certo avvalersi delle sofisticate tecniche attuali. Soprattutto è in questo senso che BEN HUR può essere ritenuto un film epico magistrale, anzi, il film epico per eccellenza.



La gara tra Ben Hur, che guida una biga trainata da cavalli bianchi e Messala, che guida una biga trainata da cavalli neri; non è soltanto una scena emozionante e ben realizzata: rivela, infatti, la ricerca da

parte del regista di un messaggio simbolico, che intende quasi andare oltre alla spettacolarità considerata essenzialmente nel suo aspetto estetico.

Inoltre la bellissima interpretazione di Charlton Heston, nel ruolo dell'eroico Ben Hur, e di Stephen Boyd in quello di Messala, ha evidenziato la ricerca da parte del regista di una rappresentazione anche delle vicende umane e delle loro passioni. Il discorso cinematografico risultante, quindi, è molto più profondo di quanto in realtà il più delle volte un film di questo genere è in grado di trasmettere.

La stessa accuratissima ricerca dei dettagli è davvero insolita per una pellicola di questo tipo: generalmente i kolossal puntano sulla rappresentazione grandiosa degli avvenimenti, spesso senza curarsi dello spessore narrativo, dell'introspezione psicologica dei vari caratteri e tanto meno di piccoli dettagli apparentemente insignificanti. La trasposizione cinematografica di Wyler fu definita da alcuni persino migliore del romanzo stesso scritto da Wallace (cosa decisamente rara nel mondo del cinema): del resto il libro di Wallace era stato scritto alla fine del 1800 e come tale risentiva della tradizionale narrativa dell'epoca vittoriana, che puntava sulla presenza di un numero esagerato di personaggi e sulla semplice “coincidenza” di molti avvenimenti.



L'ottima sceneggiatura cinematografica, alla quale collaborarono il drammaturgo Christopher Fry e lo scrittore Gore Vidal, tradusse in un linguaggio poetico più scorrevole la trama del romanzo di Wallace, pur conservando gli elementi sostanziali della narrazione.

Il BEN HUR del 1959, dunque, non fu soltanto un film epico: certamente non gli mancò nessuno degli ingredienti tipici del kolossal tradizionale, che principalmente contribuirono a determinare il grande successo presso il pubblico, ma non

mancarono neppure quelle caratteristiche in grado di rendere un film apprezzabile nell'ambito della storia stessa del cinema.

Proprio per questi motivi, BEN HUR è da considerarsi giustamente una pietra miliare nella storia dell'evoluzione cinematografica.

Arte, manualità e benessere: i benefici del ricamo

Maria Grazia Zanzi

Amo tutte le attività manuali dal ricamo a maglia, all'uncinetto, al *découpage* e la creazione di bambole, perché no anche la pittura (purtroppo con scarsi risultati) e naturalmente il punto croce. Per questo desidero condividere con Voi questo strepitoso articolo, felice che il mio e vostro lavoro sia anche terapeutico e allora continuiamo a sbizzarrirci ne beneficerà la nostra salute. Buon lavoro! Non tutti sanno che i lavori manuali, come il **knitting** o il **ricamo**, hanno incredibili benefici psicofisici riconosciuti anche dalla scienza. Se si soffre di ansia, **stress** e depressione sono poi una vera panacea in quanto, come più o meno tutti gli hobby, fanno bene all'umore. Ma scopriamo nel dettaglio le molteplici virtù terapeutiche dell'**arte del ricamo**.

Il ricamo tiene allenato il cervello

Una delle più grandi capacità del ricamo è quella di stimolare entrambi gli emisferi del cervello, rallentando di conseguenza il **declino cognitivo**. Mantenere allenato il cervello è infatti un ottimo modo per salvaguardarlo e a dirlo è la scienza: secondo alcuni studi gli anziani che si impegnano nelle **attività manuali**, quindi anche nel ricamo e nel lavoro a maglia, hanno il 30-50% di probabilità in meno di andare incontro a un deterioramento cognitivo lieve rispetto a chi non lo fa. Tuttavia, e questo è bene sottolinearlo, il **lavoro di cucito** non deve essere prerogativa dei soli anziani poiché da alcuni test è emerso che faccia bene anche ai più piccoli. In che modo? Stimolando il coordinamento mano-occhio, migliorando la calligrafia e la **concentrazione**.

Il ricamo contro ansia, stress e depressione

Dopo la fase iniziale che richiede una certa soglia di attenzione, il ricamo induce uno stato di profondo **benessere psicofisico** legato proprio alla concentrazione necessaria per comprendere gli schemi e la logica di questa arte. In particolare, sferruzzare, **lavorare all'uncinetto** o ricamare sono tutte **attività antistress** in grado di sgomberare la mente. Già dopo pochi minuti di lavoro, infatti, il corpo si rilassa riducendo la tensione muscolare, la frequenza cardiaca e la pressione sanguigna; motivo per cui queste attività vengono spesso utilizzate come terapia occupazionale nei trattamenti di ansia, stress e **depressione**.

L'arte del ricamo contro i disturbi alimentari

Secondo alcune autorevoli ricerche i lavori di cucito possono aiutare chi soffre di particolari disagi come i **disturbi alimentari**, poiché focalizzare la propria attenzione sull'attività di maglieria o ricamo mette in secondo piano i problemi di cui si soffre. Inoltre il gesto ripetitivo del **lavoro a maglia** ha un notevole valore terapeutico perché permette di ridurre gli ormoni dello stress, migliorando di conseguenza lo stato d'animo ma anche le capacità comunicative e di socializzazione, tutti aspetti fondamentali nella lotta contro questo tipo di disturbi.

Ricamo e autostima

Una volta superata la fase rabbiosa dell'apprendimento iniziale, eseguire un lavoro di cucito diventa gratificante. Infatti, il ricamo, oltre a stimolare la **creatività** e ad allenare la pazienza, innalza il livello di autostima proprio perché vedere la propria creazione che piano piano prende forma genera inevitabilmente una certa soddisfazione.

Ricamo, funzioni motorie e disturbi fisici

Il ricamo e il lavoro a maglia, grazie al coinvolgimento di buona parte del cervello, possono essere utilizzati per migliorare le funzioni motorie e prevenire alcuni fastidiosi disturbi, come la **tendinite**. Questo genere di attività, infatti, migliora la mobilità delle mani e mantiene attive le articolazioni, riducendo così i rischi di **artrosi** e altri problemi assai comuni come l'infiammazione del **tunnel carpale**.

E gli aspetti negativi? Beh, stando a quanto dicono le ragazze di [Ago filo e nodo](#), che dell'arte del ricamo hanno fatto un mestiere, le unghie scheggiate e il mal di schiena, che però sopraggiunge solo dopo tante ore di attività, potrebbero essere due di questi. Niente di così grave insomma!

Gatti nella mia vita - terza parte.

Mauro Vallini

Cari lettori, dopo avervi narrato i primi approcci del nuovo ospite felino, Osvaldo – Osvi, prenderò qui in considerazione i successivi momenti della sua vita in casa Vallini.

Osvaldo, come ho già detto, era un micio dolcissimo e, in tutta la sua vita, non ha mai tirato fuori un'unghia verso i suoi familiari umani. Le unghie le possedeva ... eccome, ma le utilizzava solo nei confronti delle sue prede (lucertole, arvicole, uccellini, ecc...) e per difendere il suo territorio da altri gatti invadenti. Abituato a dormire fuori di casa, nel giardino, la mattina trovavamo davanti all'ingresso di casa, rigidamente in ordine di grandezza, le varie prede cacciate e prese durante le ore notturne. Dalla più piccola alla più grande. Mah chissà forse voleva ricambiarci la cortesia che gli facevamo dandogli i vari mangimi con prede fresche, magari ancora agonizzanti, oppure voleva insegnare a noi umani come si fa a cacciare.



In casa tenevamo anche in una gabbia un canarino, da noi, con incredibile originalità, chiamato Serafino (Zerafin ze fet zu lì ... zifuli ...). Osvaldo sapeva bene che prearlo gli era vietato e, infatti, con noi non osava mettersi in caccia. Lo guardava però con aria molto interessata e spesso leccandosi le vibrisse. Ma poi guardava verso di noi e si metteva calmo.

Avevamo ai tempi una signora che veniva da noi come colf mentre noi eravamo a lavoro e Marco a scuola. Il furbo felino (la furbizia è un'altra dote posseduta da questi piccoli leoni) in prossimità dell'ora in cui la colf terminava il suo servizio, si nascondeva e la povera donna non riusciva mai a trovarlo (sanno nascondersi molto bene). Allora si apriva la "stagione della caccia" al povero canarino. Quando tornavamo a casa trovavamo la gabbia per terra e aperta, le granaglie e l'acqua sul pavimento il povero Serafino che svolazzava in casa, il più in alto possibile e Osvaldo che lo teneva costantemente sotto tiro pensando che alla fine si sarebbe fermato. Quando lo sgridavamo assumeva l'atteggiamento dell'ASSOLUTAMENTE INNOCENTE come dire **"perché mi sgridate? Sono pur sempre un gatto e un uccello è sempre una preda"**.

Nella stagione degli amori erano lotte furibonde con gli altri gatti maschi del circondario e una mattina trovammo Osvaldo ferito e sanguinante per i graffi e i morsi ricevuti. Lo portammo subito dal veterinario e non ripetemmo l'errore fatto con Minino. Anestesia, e Balzac (con tutto il rispetto per lo scrittore Honoré de ... francese)

Da quel momento non ci sono stati più episodi di conflitto con gli altri felini e Osvaldo dimostrava sempre più affetto verso i componenti della famiglia. La sera, con un rituale ben preciso, prima dedicava le sue attenzioni a Marco per giocare, poi sul divano, in braccio a me o ad Ileana, con fuse e coccole.

Nel 1986, dopo aver lasciato alle cure di una zia acquisita di Ileana il nostro bel micione, con la famiglia di una nostra amica siamo andati in vacanza in Grecia. Quell'anno non ci siamo fermati per un lungo periodo e quindi i rimproveri al nostro ritorno sono stati "soft". Ma, l'anno successivo, sempre dopo aver lasciato in consegna per pappe et alia il micio alla zia di Ileana, il nostro soggiorno in Grecia è durato molto più a lungo, quasi 2 mesi. Al ritorno, partendo da Bari alle 21, siamo arrivati a Varese circa alle 4 del mattino. Entrati dal cancello su noi e l'auto si è scatenato Osvaldo che, salito sul cofano, orecchie basse e

coda sventolante ha intavolato un lungo discorso in felinese di grande rimprovero. **“ma come vi siete permessi di lasciarmi da solo per tutto questo tempo?!”** Dopo circa un quarto d'ora di rimproveri, siamo usciti dalla macchina e gli abbiamo parlato dolcemente accompagnando il nostro discorso di scuse con tante carezze. In quel momento si è scatenata in Osvaldo una gioia incontenibile. Corse, anzi galoppate, in tutto il giardino rapide scalate e discese dagli alberi e continue e rumorosissime fusa ... e poi qualcuno sostiene ancora che i gatti non si affezionano ai loro amici umani!

Purtroppo, un brutto giorno, tornando a casa dal lavoro, vedemmo tre uomini con un sacco nero che scappavano dal nostro giardino. Erano operai che stavano costruendo dei condomini vicino a casa nostra. Dentro quel sacco c'era Osvaldo. L'avevano preso, forse per mangiarselo. Mi auguro che sia venuto loro un bel tumore allo stomaco o all'intestino, con tanti auguri di buona digestione.

Per noi fu come se fosse morto un nostro familiare e giurammo che non avremmo più voluto soffrire così. Non avremmo più voluto avere altri gatti.

Passarono diversi anni finché Marco nel 1997 ci portò a casa una scatola di cartone. Mia moglie quando l'aprì pensò di aver ricevuto in regalo un topolino – era il suo compleanno. Un batuffolino bianco. Era una gattina di pochi giorni e non ancora svezzata.

E di nuovo i biberon per nutrirla e poi man mano le pappe per svezzarla. Insomma ci siamo dovuti sostituire alla mamma biologica e lei per mamme ci aveva confuso. Essendole mancata tutta la fase di imprinting materno, dimostrava un carattere un po' "maleducato" e lunatico.



Passava da momenti di estrema dolcezza ad altri di violenta aggressività. Era una formidabile cacciatrice e riusciva a prendere al volo persino i merli che, come si sa, hanno un volo molto irregolare.



Stranamente, dato il suo carattere che definirei quanto meno strano, si lasciava tranquillamente trasportare in macchina con la gabbietta e veniva alle visite veterinarie tranquillamente. Appena ebbe compiuto un anno la facemmo sterilizzare e con noi visse per circa 2 anni allietando la nostra esistenza con la sua presenza. Quando in estate andammo in vacanza la lasciammo in affido ad un gattile e la proprietaria, al nostro ritorno, ci disse di non aver mai avuto un ospite così tranquillo ed educato. Sì, infatti, con il nostro addestramento e la nostra costante ed affettuosa presenza, aveva acquisito più calma e serenità.

Anche lei, come aveva fatto Osvaldo, ci faceva trovare tutte le sue prede allineate davanti al portone, rigidamente in ordine crescente. Il suo preferito, cui dedicava la maggior parte delle sue coccole, era Marco. D'altronde era lui che l'aveva portata a casa, era lui che gli aveva prestato le prime attenzioni.

Mi ricorderò sempre le sue corse in giardino e le alleanze che aveva stretto con i gatti del circondario per le attività di caccia. Un giorno assistemmo alla caccia effettuata da tre gatti, fra cui Tabata, disposti a triangolo che, pressoché invisibili convergevano molto lentamente verso una tuja sulla quale aveva la disgrazia di trovarsi un povero scoiattolo rosso. La scena era veramente esilarante anche perché sembrava quasi che i tre cacciatori avessero stipulato un piano d'azione. Infine lo scoiattolo, rapido come una saetta, è riuscito a sfuggire alle loro non amichevoli attenzioni lasciandoli a bocca asciutta.

Purtroppo la sua curiosità e la voglia di esplorare la spinse oltre il cancello e fu investita da un'auto. Fu Marco a scoprirne il corpo che noi seppellimmo in giardino.

Ciao Tabata, grande cacciatrice, ti ricorderemo per sempre!

Sezione Poesie

Passato

Silvana Cola

*N*on voltarti indietro a guardare il passato
l'hai vissuto, si è allontanato

*Lo so, vorresti rivivere certi momenti
vorresti ritrovare gli stessi sentimenti*

*Ma il tempo è inesorabile
non ne vuol sapere
è inutile lottare per rivivere un abbraccio
una carezza, un gesto d'amore..*

*Rimangono in fondo al tuo cuore
i ricordi più belli
Alza le spalle e guarda la vita
scorre ancora ed anche per te.*



Memento memorare semper.

Mauro Vallini

*S*ullo sfondo,
la città
ancora è in fiamme
e il fumo
oscura il sole,
il nero
imbruna l'oro.
I camini vomitano
rosseggianti vapori
Nel campo,
vanamente,
pochi scheletri
chiedono pace.
NO, non per loro,
ma per quelli che
verranno
forse



Sezione Rubriche

Attività svolte dall'A.V.A.

Torneo di burraco

Virginio Franco Sala e Mauro Vallini

Con grande partecipazione degli anziani del Centro, si è svolto, nel mese di febbraio, un nuovo torneo a coppie di Burraco.

È da qualche tempo che le attività "culturali" dell'AVA consistono soprattutto in tornei di bocce, di carte e, con il supporto del CDI, balli lisci, latini ecc...

In particolare, nei giochi con le carte, sono privilegiati il burraco e la scopa d'assi. A burraco si gioca con due mazzi di francesi compressi due jolly per ogni mazzo, quindi un totale di 108 carte.

Il giocatore posizionato sulla destra del dealer (il mazziere) "smezza" il mazzo, il dealer lo ricomponde posizionando la metà che si trovava sotto sopra quella che si trovava sopra.

Dal mazzo ottenuto prepara due pile di 11 carte ciascuna, prendendole dal fondo e andando a comporre assegnando una carta a testa fino al raggiungimento del numero suddetto.

I due **mazzetti** vengono disposti uno sopra l'altro, ricordandosi che il mazzetto al quale è stata assegnata la prima carta dovrà essere quello sopra, le carte rimanenti, rigorosamente coperte, verranno invece posizionate al centro del tavolo e costituiranno il mazzo di pesca.

Prima di fare ciò però, il mazziere deve anche distribuire a ciascun giocatore in senso orario e una carta per giocatore alla volta 11 carte che formeranno le "**mani**" dei giocatori e aggiungere una carta scoperta al "**monte scarti**" che è fisicamente posizionato a fianco del "**monte di pesca**".

Le fasi di gioco

Il gioco si svolge in senso orario ed ogni giocatore al proprio turno può:

- **pescare** dal mazzo che è stato posizionato al centro del tavolo.
- **raccogliere tutto** il "**monte degli scarti**".

Dopo aver compiuto una delle precedenti azioni può scegliere se creare delle combinazioni di carte valide e/o se legare una o più carte a combinazioni già esistenti.

Alla fine del suo turno, inoltre, ciascun giocatore deve scartare una carta, l'unica eccezione a questa regola avviene quando un giocatore "**va a mazzetto al volo**" cioè senza scartare alcuna carta dalla propria "mano".

Le combinazioni valide che si possono giocare e che andranno messe davanti a se o davanti al proprio compagno sono:

- Almeno 3 carte dello stesso seme in sequenza a formare una scala.
- Almeno 3 carte dello stesso valore di qualsiasi seme.

Alla combinazione si può anche legare, in qualsiasi posizione, un **jolly** o una "**pinella**" (le carte di valore 2) per un massimo di 1 per ogni combinazione con l'eccezione della pinella che rappresenta il "2" posto nella posizione del "2" dello stesso seme. In questo ultimo caso è possibile aggiungere un jolly o una pinella.

Alcune regole generali

- Non si possono formare combinazioni di 3 o più pinelle o di 3 o più jolly.
- Quando si attacca una carta a una combinazione, si può spostare l'eventuale jolly o l'eventuale pinella presente ma sempre all'interno della combinazione stessa.

- Se si raccoglie una sola carta dal monte scarti, non è possibile scartare nello stesso turno la carta stessa, ma si deve scegliere una delle carte che già si possiedono.

Lo scopo del gioco

Lo scopo del gioco è quello di avere al termine della partita un punteggio superiore a quello dei propri avversari.

Per poter realizzare questo obiettivo, ci sono due possibili strategie di gioco:

- Creare il maggior numero di combinazioni possibili e quindi totalizzare il maggior numero di punti possibili.
- Cercare la chiusura prima possibile in modo da ottenere il **bonus di chiusura** e far totalizzare il minor numero di punti possibile ai propri avversari.

Questo concetto è molto importante e trascurato. Il buon giocatore di Burraco sa (in base alle carte che possiede e alla situazione degli avversari) quale delle due strategie è la migliore. Ovviamente l'ideale sarebbe cercare una combinazione equilibrata di entrambe.

La chiusura e la “presa del mazzetto”

Per poter chiudere, il giocatore o la coppia, deve raggiungere 3 obiettivi:

- Rimanere una prima volta senza carte in mano e raccogliere il mazzetto
- Creare una combinazione valida di almeno 7 carte detta “**burraco**”
- Dopo aver preso il mazzetto rimanere per una seconda volta senza carte in mano scartando una carta che non sia una pinella o un jolly.

Il calcolo del punteggio

Dopo che una coppia o nelle sfide testa a testa il singolo giocatore ha chiuso ci procede al calcolo del punteggio.

Prima però c'è la definizione del burraco che può essere:

- **burraco puro**: E' la combinazione minima di 7 carte in sequenza che non contiene jolly o pinelle se non nella loro naturale posizione
- **burraco semipuro**: E' formato da una combinazione di almeno 8 carte con l'ausilio di jolly o pinella di cui almeno 7 in sequenza come fosse un burraco puro
- **burraco semplice**: E' la combinazione di almeno 7 carte che contengono un jolly o una pinella

Dopo che un giocatore è riuscito a chiudere si procede al conteggio dei punti.

- La chiusura dà diritto ad un bonus di 100 punti.
- Il burraco puro dà diritto ad un bonus di 200 punti.
- Il burraco semipuro dà diritto ad un bonus di 150 punti.
- Il burraco impuro dà diritto ad un bonus di 100 punti.
- Se una squadra non è riuscita a prendere il pozzetto è penalizzata di 100 punti.

C'è poi il conteggio dei punti delle carte messe nel tavolo

- Ogni Jolly dà 30 punti.
- Ogni pinella dà 20 punti.
- Ogni Asso dà 15 punti.
- Ogni Figura, 10, 9 oppure 8 dà diritto a 10 punti.
- Ogni altra carta (3,4,5,6,7) dà diritto a 5 punti.

Se una squadra ha preso il mazzetto ma nel frattempo l'altra coppia ha chiuso, anziché scalare 100 punti si contano (e si scalano) le 11 carte del mazzetto.

Tutte le carte rimaste in mano ad ogni giocatore vengono contate ed i punti totali vengono sottratti dal punteggio totale seguendo gli stessi criteri sopra descritti.

Le partite di burraco

Le partite di burraco vengono giocate con varie modalità, ad esempio a 2005 punti, oppure si giocano 3 mani e vince la coppia che alla fine delle tre mani (3 date di carte) totalizza il punteggio maggiore ed altre modalità che sono stabilite di volta in volta.



Nel torneo svoltosi in febbraio le varie coppie si sono sfi-date e, alla fine, sono risultate vin-citrici tre coppie, come nella foto qui a fianco.

L'ordine di merito è il seguente:

1. Virginio Franco
Sala – Silvana
Plazer
2. Gilberto – Giorgio.
3. Maria Luisa
Frasnetti – Elsa
Santin

Ad honorem della succitata coppia vincente (Virginio Franco Sala e Silvana Plazer) pubblichiamo la foto dei due compagni di coppia nel momento della premiazione.



Attività svolte dal C.D.I.

Il febbraio del Coro "Le coccinelle scalmanate"

Nelle prime tre settimane di febbraio il coro ha rinnovato il proprio repertorio con l'inserimento di nuovi brani ed il perfezionamento di quelli già inseriti e collaudati per recarsi, mercoledì 27, presso la Fondazione Barnacchi di Gavirate.

I brani inseriti sono: La paloma, Blue spanish eyes, Cacao meravigliaio e Il valzer delle candele.

Intanto il coro si è arricchito di nuove voci.

Con una scaletta rinnovata il 27 siamo andati a Gavirate per il concerto, iniziato alle 15 con il brano "I giovani del surf" e terminato alle 16,30 con il brano di Jannacci "Vengo anch'io ... no tu no" che, da un po' di tempo so-

no le nostre sigle di apertura e di chiusura.

Con i suggerimenti di Filippo e Mauro e con l'impegno dei coristi, i nuovi brani risultano ben eseguiti.

Nella foto a fianco, alcuni coristi con Filippo e, in fondo, una dipendente della struttura cui vano i nostri ringraziamenti per il supporto dato prima e durante il concerto.

Ottimi l'interesse e la partecipazione degli ospiti.

Al termine un rinfresco a noi offerto.

Arrivederci il 20 e il 27 marzo nelle due strutture di Vedano



Moltalbano e Camilleri: ecco i veri nomi di Vigata, Montelusa e Marinella

Maria Grazia Zanzi

Uno dei miei scrittori preferiti è sicuramente il grande Andrea Camilleri e nonostante sia Varesina doc, riesco a tradurre le sue magnifiche espressioni in siciliano, praticamente ho letto tutti i suoi libri. Inutile dire che non mi sono mai persa una puntata della fiction "Il commissario Montalbano" con protagonista l'unico e fantastico Luca Zingaretti,. Persino tutte le mie amiche sapendo questo debole per Camilleri e quello che io chiamo il "mio" Luca, evitano di disturbarmi quando va in onda la fiction. Non ci sono per nessuno. Vorrei quindi farvi conoscere i luoghi di Montalbano. Sta arrivando la bella stagione e vi consiglio un bel "pellegrinaggio", come lo definisco io, in questi luoghi della bellissima Sicilia. (Inutile dire che c'ho già fatto i miei pellegrinaggi)

I romanzi di Camilleri e la fiction Tv 'Il commissario Montalbano' hanno ridisegnato la mappa della Sicilia.

I romanzi – ma soprattutto la fiction Tv *Il commissario Montalbano* – hanno ridisegnato la mappa della **Sicilia**. Vigata, Montelusa, Marinella, sono luoghi che non esistono nella realtà (ma quasi). Con tutto il successo che la Tv ha portato, tutta la provincia di **Ragusa** viaggia oggi tra realtà e fiction, motivo per cui è tanto amata dai turisti appassionati del genere e che affollano i luoghi del commissario di polizia più famoso d'Italia. Ecco dove sono veramente le cittadine in cui sono ambientate le rocambolesche avventure di Salvo e dei suoi colleghi.

Vigata – La cittadina immaginaria è un insieme di location prese un po' qua e un po' là tra la provincia di Ragusa e di Agrigento. Chi arriva a Porto Empedocle troverà il cartello di benvenuto che indica "**Porto Empedocle Vigata**". Per onorare il suo illustre cittadino, **Andrea Camilleri**, autore dei romanzi che qui è nato, e la fama derivatagli dal successo letterario, con il benessere dello scrittore, il Comune siciliano ha, infatti, deciso di aggiungere al proprio



nome anche quello della cittadina immaginaria.

La Piazza del Duomo e la Chiesa di San Giorgio sono quelle di **Ibla**, la parte antica di Ragusa, così come molte delle strade. La Chiesa di Santa Maria delle Scale fa da sfondo a uno scippo nell'episodio *Il gatto e il cardellino*, e scorci del Giardino Ibleo si trovano in *La luna di carta*. Il Circolo di Conversazione di Ibla è stato il set delle scene dell'episodio *L'odore della notte* e

la trattoria *La Rusticana* è quella che nella fiction si chiama *Da Calogero*.

Montelusa – È dove si trova il **commissariato** in cui lavorano Salvo Montalbano, Mimì Augello, Giuseppe Fazio e Agatino Catarella. Montelusa non esiste nella realtà, ma il



commissariato è l'edificio del **Comune di Scicli**, sempre vicino a Ragusa, e la stanza del Questore Luca Bonetti Alderighi è nella realtà l'ufficio del Sindaco. L'indirizzo è via Francesco Mormina Penna, 2. Scicli è una bellissima città Barocca e insieme ad altri sette comuni è nella lista delle Città tardo barocche del Val di Noto.

Il suo centro storico è stato insignito del titolo di Patrimonio dell'Umanità da parte dell'Unesco.

Molte scene di Montelusa sono state girate ad **Agrigento**. Scrive lo stesso Camilleri: *“Agrigento sarebbe la Montelusa dei miei romanzi, però Montelusa non è un'invenzione mia ma di Pirandello, che ha usato questo nome molte volte nelle sue novelle: l'Agrigento di oggi la chiamava Girgenti e anche Montelusa, e io gli ho rubato il nome, tanto non può protestare”*.

Marinella – È dove c'è la **casa del commissario Montalbano**, con la sua splendida terrazza affacciata sulla spiaggia. Marinella è un nome inventato da Camilleri, ma quella che si vede nella fiction è **Punta Secca**, una frazione del comune di **Santa Croce Camerina**, a 20 km da Ragusa. Punta Secca è un piccolo borgo marinaro. La gente del posto lo chiama *“a sicca”* (la secca) probabilmente per la presenza di una piccola formazione di scogli di fronte alla spiaggia di levante. Il mare che si vede dalla terrazza e in cui



nuota Salvo tutte le mattine è quello del canale di Sicilia. La casa di Salvo è in realtà un **bed and breakfast** e si trova proprio nel centro storico del borgo, in via Aldo Moro 44. Un tempo aveva un altro nome, ma dopo il successo della serie televisiva ha deciso di chiamarsi *La casa di Montalbano*. Giusto per non sbagliare indirizzo. Gli ospiti del b&b posso fare colazione sulla terrazza di Salvo e intrattenersi nel salotto che, nella fiction, viene trasformato nella stanza da letto del commissario. Per dormire veramente invece si va in una delle quattro camere, tre delle quali al piano superiore, che non sono mai state mostrate in Tv. Per ora.

I panorami e le magiche atmosfere di Andorra

Di Roberta Palieri a cura di Maria Luisa Henry

Questo minuscolo stato Europeo, tra Francia e Spagna, si trova al centro di una bellissima regione naturale che, nonostante sia frequentata dai turisti, soprattutto nella stagione invernale, continua a mostrare con orgoglio i propri magnifici panorami in tutti i periodi dell'anno. A ridosso dei Pirenei, Andorra è un piccolo prezioso gioiello medievale, racchiuso da boschi lussureggianti e pascoli



verdissimi, tra baite odorose di legno e torrenti dalle acque cristalline.

In questo meraviglioso Eden, Andorra si erge orgogliosa delle proprie tradizioni, ostentando edifici artistici e monumenti memori di un illustre lontano passato. Ma non dimentichiamoci neppure che questo piccolo Stato europeo è anche un paradiso fiscale, quindi un luogo che attrae quotidianamente i visitatori desiderosi di fare acquisti a prezzi contenuti, soprattutto per quel che concerne le apparecchiature fotografiche, gli impianti stereo e le video-

camere. Di conseguenza, soprattutto nei fine settimana, lunghe code di visitatori affollano le strade che attraversano la capitale e che portano ai centri commerciali dopo aver oltrepassato il confine dalla parte spagnola e aver attraversato la cittadina di Saint Julià de Lòria, oppure dopo aver passato il confine francese e cioè attraverso il Pas de la Casa, dopo il valico di Port d'Envalira, che con i suoi 2408 m è il più alto dei Pirenei.

Ma il fascino di Andorra è altrove: principalmente nel paesaggio naturale che la circonda e, secondariamente, nelle suggestive romantiche atmosfere della capitale e cioè di Andorra la Vella, sede del governo e maggior centro urbano del paese. Pur essendo una capitale, Andorra la Vella è più che altro una bella e lussuosa cittadina di montagna (si trova a 1029 m di altitudine ed è la capitale più alta d'Europa), che con le sue strade spaziose, ordinate e pulite, ricorda le caratteristiche di certe località della Svizzera.



La strada principale è l'Avinguda Meritxell, che si snoda nella città seguendo la direzione della vallata e che è attorniata dalle lussuose vetrine di numerosissimi negozi. Gli ingorghi del traffico sono quasi all'ordine del giorno e spesso fanno dimenticare il silenzio della natura che è a sole poche centinaia di metri di distanza. Tuttavia, Andorra la Vella non è soffocata dagli edifici moderni ed è capace di creare ancor oggi le magiche atmosfere di molti secoli fa, sia per la presenza di alcune costruzioni antiche che per la sua natura incontaminata e silenziosa. La Casa de la Vall, sede del governo andorrano, del consiglio generale e del palazzo di giustizia, con il suo aspetto di "casa fortezza" per le guardiole sopraelevate e l'imponente ingresso in pietra, si erge severa e grandiosa nel centro della cittadina, simbolo di un passato antico e illustre, ma anche di un presente di grande benessere. L'attuale organo di governo di Andorra la Vella è, infatti, non solo il più piccolo d'Europa, ma anche il più antico: formato da quattro

membri di ciascuna parrocchia, dal sindaco, dal vicesindaco e dal segretario generale, è orgoglioso dei primati di cui gode, ma anche delle semplici responsabilità che possiede. L'arte di governare in uno Stato così piccolo è assai più facile che altrove e lascia spazio alle autorità per prendersi cura anche del settore artistico e culturale, che qui infatti è sempre ricco di iniziative. Arte e cultura, del resto, ad Andorra la Vella sono di casa: l'ultimo piano del palazzo del governo, ad esempio, ospita un magnifico museo filatelico che fa la gioia dei collezionisti di tutto il mondo, mentre il gruppo scultoreo del Viladomat, che rappresenta il folklore andorrano, è anche il simbolo del rispetto locale per le più antiche tradizioni. E non mancano neppure monumenti e edifici di antica data, come la chiesa di San Esteban, la cui abside risale al XII secolo, sede dell'arciprete del Principato e che è un prezioso gioiello di arte medievale.

Ma conoscere a fondo lo Stato di Andorra non significa visitare soltanto la capitale e approfittare delle innumerevoli occasioni di shopping: con semplici passeggiate ed escursioni si raggiungono magnifiche oasi di verde, boschi incontaminati e pascoli lussureggianti.



Una delle mete preferite dai visitatori è senza dubbio l'Estany d'Engolasters, un bacino idrico immerso nella natura, posto a 1616 m di altitudine e circondato da magnifiche abetaie. Le occasioni di osservare gli esemplari della fauna boschiva locale sono molteplici, così come non è raro scorgere in volo i numerosi rappresentanti dell'avifauna, soprattutto i rapaci, che in questo habitat incontaminato hanno trovato un luogo ideale in cui vivere e riprodursi. Le possibilità di trascorrere una bella

vacanza in questo piccolo Stato a ridosso dei Pirenei sono infinite e possono ben corrispondere alle richieste dei visitatori più esigenti. Intorno alla capitale la Vella sorgono numerose piccole chiese medievali, ognuna delle quali rappresenta un piccolo gioiello arti-

stico di grandissima importanza, come la chiesa di San Miguel d'Engolasters, dal campanile in stile romanico del XII secolo che si erge improvvisamente tra le montagne e che racchiude nel suo interno splendidi affreschi, ora in parte trasferiti al Museo d'arte romanica di Barcellona. Oppure, non si può non visitare, verso il confine francese, il santuario De la Mare de Deu de Meritxell, patrona del principato, il cui tempio è meta di numerosi pellegrini provenienti da ogni parte dell'Europa. E, in ultimo, attrae l'attenzione del visitatore il paesino di Canillo, posto a nord, con la splendida chiesa di Sant Joan de Caselles, decorata da magnifici fregi.



Ed è proprio visitando questi paesini immersi nel verde della natura che ci si rende conto di come l'attività umana, per quanto fervida e laboriosa, non abbia affatto rovinato i suggestivi panorami locali: l'arte e la natura si completano a vicenda e non esistono ancora esagerate strutture turistiche. Questo significa che fino ad oggi è stata seguita una logica valorizzazione del patrimonio naturalistico locale, senza per questo non sostenere anche le attività dell'uomo. E la speranza è che anche in futuro il proseguimento di una politica di questo genere garantisca la sopravvivenza delle numerose attrattive di questa regione.

Napoli, battute e aforismi dalla culla dell'umorismo

Maria Grazia Zanzi

Penso che leggendo i miei articoli abbiate capito tutti che sono "innamorata" di Napoli e perché no, pure dei napoletani, tra i quali annovero alcuni dei miei migliori amici. Quindi eccovi alcune perle napoletane...

- **La malasorte, il sesso, l'arte di arrangiarsi: da Totò e Troisi fino a De Crescenzo. Una piccola enciclopedia dell'humour partenopeo. Scritto e recitato.**

C'è uno scrittore contemporaneo, Francesco Di Domenico, che a proposito di un amore sfortunato si limita a chiosare amaro: « Fumava a letto. La spensi ».

E c'è Salvator Rosa, poeta e pittore barocco della metà del '600, che osserva serafico: «Due soli giorni felici toccano a colui che prende moglie: quello delle nozze e quello dei funerali».

Nell'introduzione al libretto *Capita solo a Napoli* - una esplosiva raccolta di battute, freddure, aforismi, proverbi, riflessioni sparse scritte o recitate da noti artisti, intellettuali e politici ma anche da gente comune che «respira e vive Napoli» - gli autori Nando Mormone (tra i papà del televisivo *Made in Sud*) e Pino Imperatore (scrittore e sceneggiatore) definiscono Napoli «*la città più divertente d'Italia*» senza alcuna paura di sprofondare nei luoghi comuni o, peggio ancora, nella solita banalità.

Il divertimento nel sangue. Per loro, «*l'allegria si abbina sempre un po' alla malinconia*» e a Napoli «*la capacità di far ridere è spesso espressione di autentica saggezza*» che sfida i secoli ed «è in grado di neutralizzare le piccole e grandi avversità della vita».

L'insolita raccolta costituisce un tenero ma sbarazzino tributo a una comunità che «*ha il divertimento nel sangue*» e «*la generosità di donarlo ogni giorno all'intera Umanità*».

Quel che viene fuori assomiglia a un prontuario di filosofia napoletana, anzi a un vademecum di sopravvivenza che ha attraversato indenne secoli di spoliazioni e tirannie, terremoti e carestie, e si ripropone - tragico ma sornione - alle nuove generazioni. ha spulciato tra le frasi (forse) più divertenti e significative sulle difficoltà (e lo sfizio) del quotidiano vivere a Napoli.

- **L'amore: «Se sei fedele, sei sempre solo»**

Meglio rompere una promessa di matrimonio che un servizio di piatti dopo sposati. (*Vittorio De Sica*, regista)

La fedeltà è una brutta cosa: se sei fedele, sei sempre solo. (*Pupella Maggio*, attrice)

Nessuno mi vuole. Ho detto a una ragazza: «Mi indicheresti la strada per arrivare al tuo cuore?». Ha fatto: «Mi dispiace, non sono di qua». (*Mino Abbacuccio*, comico)

- **Napoli: «Il rosso? Un consiglio...»**

Napule è 'nu paese curioso / è 'nu teatro antico, sempre apierto / Ce nasce gente ca senza cuncierto / scene p'è strate e sape recità. (*Eduardo De Filippo*, drammaturgo)

A Napoli il semaforo rosso non è un divieto, è solo un consiglio. (*Luciano De Crescenzo*, scrittore)

Cos'è il Sud? È quella cosa che si trova sempre sotto a quell'altra cosa che si chiama Nord. (*Nando Paone*, attore)

Vi svelo un segreto: il napoletano il casco lo mette, ma appena vede un giornalista con la telecamera se lo leva per lo sfizio di finire in televisione. (*Paolo Caiazzo*, attore)

È l'Italia il vero problema di Napoli. (*Raffaele La Capria*, scrittore)

Poi dicono: «Vabbè, però chillo 'o napulitano rire, abballa, canta, tene 'a musica int'e vene... E per forza, vuie 'o sanghe ce l'ate zucato tutto quanto». («Il napoletano ride, balla,

canta, ha la musica nelle vene... Per forza, il sangue ce lo avete succhiato tutto voi», *ndr*).
(*Massimo Troisi*, attore)

Il governo ha detto: «Presto il napoletano non dovrà più emigrare in Svizzera». Lo ha detto il governo... il governo svizzero. (*Massimo Troisi*, attore)

A Napoli il pranzo di Pasqua è come Telethon. Si sa quando inizia, ma non si sa quando finisce. (*Ciro Giustiniani*, comico)

Se muoio, non permettere che mi buttino a mare: fammi portare a Napoli. (*Gilda Mignonne*, in arte Griselda Andreatini, cantante e sciantosa)

A Napoli, da quando hanno saputo che sono ricco, non mi fanno più pagare nei ristoranti. (*Luciano De Crescenzo*, scrittore)

Sono andato a Cortina e una ragazza mi ha detto. «Qui comincia la neve perenne». Em-bè?! Pure a Napoli la neve comincia per enne. (*Mariano Bruno*, comico)

A Napoli ci sono solo due maschi: io e il Maschio Angioino. (da un graffito anonimo sui muri)

Se la maratona si corresse a Napoli si chiamerebbe Maradona. (*anonimo*, su un muro antistante il cimitero di Poggioreale)

Nun arrubbate pecchè 'ccà già stamme 'nguaiate. (Non rubate, perché qui già siamo rovinati, *ndr*). (Avviso affisso all'ingresso di una boutique napoletana)

Se arriva un drone nei Quartieri Spagnoli di Napoli, le vecchie dei bassi spruzzano il Ddt. (*Antonio Menna*, scrittore)

Con lui sul set si improvvisava. Niente copione, mi diceva solo: «Tu ascolta, e rispondi a'mme». Io spesso sogno la notte Totò, e lo sogno che mi sta vicino e mi propone: «Che facciamo adesso?». «Le solite cose», rispondo io. E ridiamo. (*Pietro De Vico*, attore)

Qui rido io. (*Eduardo Scarpetta*, commediografo, la scritta è sulla facciata della sua villa Santarella a Napoli)

- **Il sesso: «Mal costume, mezzo gaudio»**

Un italiano su quattro fa sesso sul luogo di lavoro. Deve essere l'eccitazione di averlo, un lavoro. (*Marco Catizone*, scrittore)

Mal costume, mezzo gaudio. (*Totò*, attore)

- **La morte: «Se nessuno torna qualcosa vuol dire»**

Ogni minuto muore un imbecille e ne nascono due. (*Eduardo De Filippo*, drammaturgo)

Abbiamo vegliato la salma per tutta la notte: è stato un veglione. (*Totò*, attore)

Ne ho visti morire tanti, e se nessuno torna vuol dire che non ci si trovano male. (*Giuseppe Marotta*, scrittore)

- **L'arte di arrangiarsi: «Io non rubo, integro!»**

Io non rubo, integro. D'altra parte in Italia chi è che non integra? (*Totò*, attore)

La canzone del super-alcolico: come fa questo super-alcolico a stare in tutte le feste? Come fa a entrare in tutti i locali? La canzone si intitola: Sambuca. (*Gino Fastidio*, attore e cantante)

- **L'aldilà: «Vorrei vedere la faccia di un kamikaze»**

Non so se esiste l'aldilà, ma vorrei che ci fosse per almeno dieci minuti per vedere la faccia di un kamikaze che si è appena fatto saltare in aria in nome di Allah e poi si accorge che Allah non esiste. (*Luciano De Crescenzo*, scrittore)

- **La fatica: «Ridiamo valore ai salari, ridiamo un futuro ai giovani, ridiamo!»**

Ridiamo valore ai salari, ridiamo un futuro ai giovani, ridiamo onestà alla politica, ridiamo valore alla cultura. Sì, ridiamo! (*Totò*, attore)

- **La bellezza: «Quel che vedete lo devo agli spaghetti»**

Tutto quel che vedete lo devo agli spaghetti. (*Sophia Loren*, attrice)

Bella tavernara, cunto caro. (proverbio napoletano)

- **Gli equivoci: «Il futuro di Bagnoli? lo bagnolerò, tu bagnolerai...»**

31 ottobre, per mia mamma domani è la notte di Aulin. (*Ciro Giustiniani*, comico)

L'unico futuro che vedo per Bagnoli? lo bagnolerò, tu bagnolerai... (*Gino Riveccio*, attore)

Ma non lo rispetti il semaforo? Sì, ma giusto buongiorno e buona sera. (*Ciro Giustiniani*, comico)

È scappato l'allenatore e non si sa dove sta, è scappato l'allenatore e non si sa dove sta, è scappato l'allenatore ... Titolo della canzone: Mistèr. (*Gino Fastidio*, cantante e attore)

Sono andata in Svezia e ho mangiato molto, sono andata in Svezia e ho mangiato molto, sono andata in Sve... La canzone s'intitola: Stocolma (*Gino Fastidio*, cantante e attore)

Perché eri assente al corso di invisibilità? Non ero assente, c'ero. Ma non ho visto nessuno e sono andato via. (*I Malin-comici*, attori)

- **La malasorte: «Non mi suicido solo perché...»**

Io sono talmente sfortunato che quando un gatto nero lo incrocia per strada è lui che torna indietro. (*Silvio Orlando*, attore)

Io non mi piaccio mai. Sono talmente autocritico che non mi suicido per non lasciare un biglietto che mi sembrerebbe ridicolo. (*Massimo Troisi*, attore)

- **La politica: «Democrazia è libertà di dire fesserie»**

Democrazia vuol dire che ognuno può dire tutte le fesserie che vuole. (*Totò*, attore)

A Napoli si manifesta contro lo Stato. Sempre a prendersela con gli assenti. (*spinoza.it*)

Il talento non si misura in denaro, ma qui nessuno ha interesse ad acculturare il popolo: i politici vogliono governare sugli ignoranti. (*Nino D'Angelo*, cantante e autore)

Fra lo Stato e la mafia non ci fu alcuna trattativa. Accettammo subito. (*Maurizio De Angelise* autori vari)

- **La filosofia: «La superstizione? Da ignoranti, ma porta male»**

Essere superstiziosi è da ignoranti, ma non esserlo porta male. (*Eduardo de Filippo*, drammaturgo)

N'ora de contento fa scordare mille anne de tormento. (*Giambattista Basile*, scrittore)

Il lupo non si preoccupa di quante siano le pecore. (*Publio Virgilio Marone*, poeta)

Molte volte l'uomo taciturno è scambiato per un pensatore mentre non è che un povero fesso che non ha nulla da dire. (*Libero Bovio*, autore)

'A capa è 'na sfoglia 'e cepolla. (La testa è fatta a foglie, come una cipolla, *ndr*). (proverbio napoletano)

Per il cretino tutto ciò che non capisce è filosofia. (*Luigi Compagnone*, scrittore)

- **Il dolore: «Forse è perché non ci sei più, forse mi ha fatto male il ragu»**

Su questa spiaggia dove tutto è uguale / manchi tu sola ed io sto male / forse sarà perché non ci sei più / forse mi avrà fatto male 'o ragù. (*Alan De Luca*, attore)

Dicette 'o puorcò: mantenimmece puliti!. (Disse il maiale: manteniamoci puliti! *ndr*). (proverbio napoletano)

Non c'è cattivo più cattivo di un buono quando diventa cattivo. (*Bud Spencer*, attore)

Occorre scendere fin dentro e sprofondare se davvero si vuole risalire. (*Nicola Pugliese*, scrittore)

È in terra che si deve vivere come corpi celesti. In cielo si può fare quello che si vuole. (*Domenico Rea*, scrittore)